



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

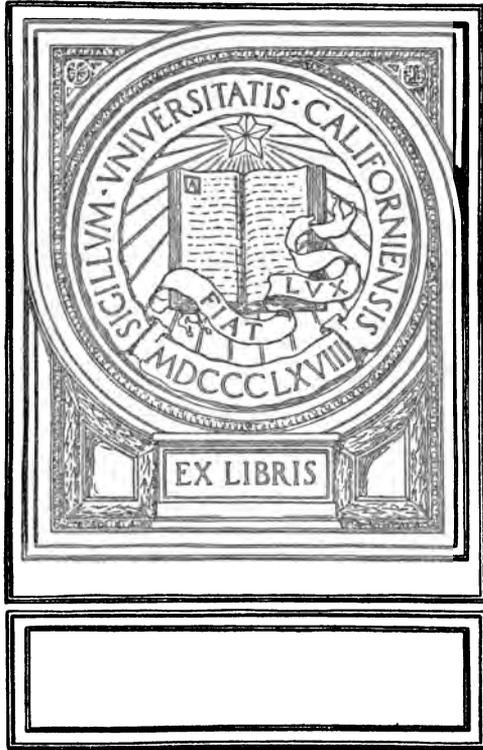
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

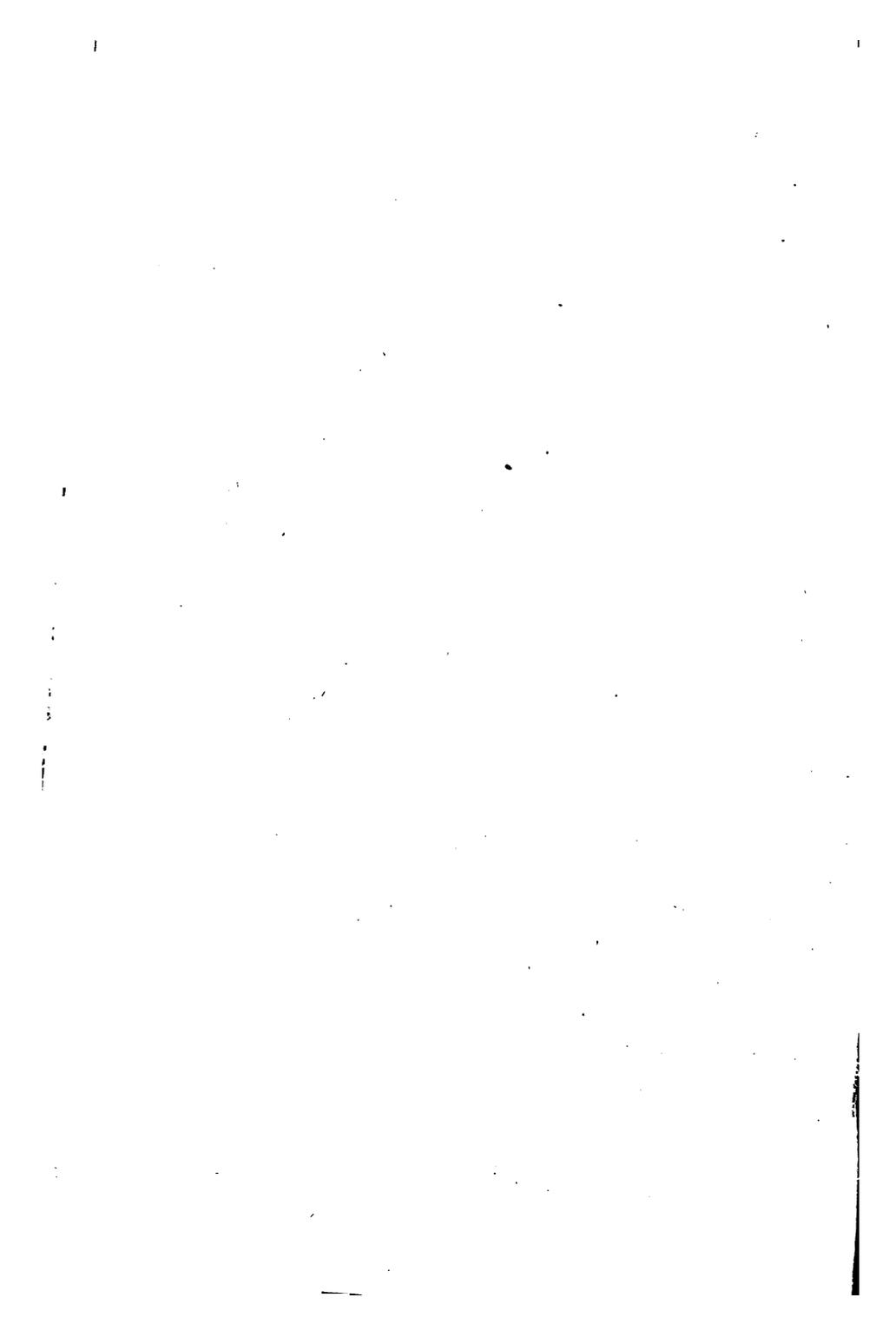
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Terdi



ha.

18

ITALO PIZZI

RICORDI VERDIANI

INEDITI

con *undici* lettere di GIUSEPPE VERDI
ora pubblicate per la prima volta
e varie illustrazioni

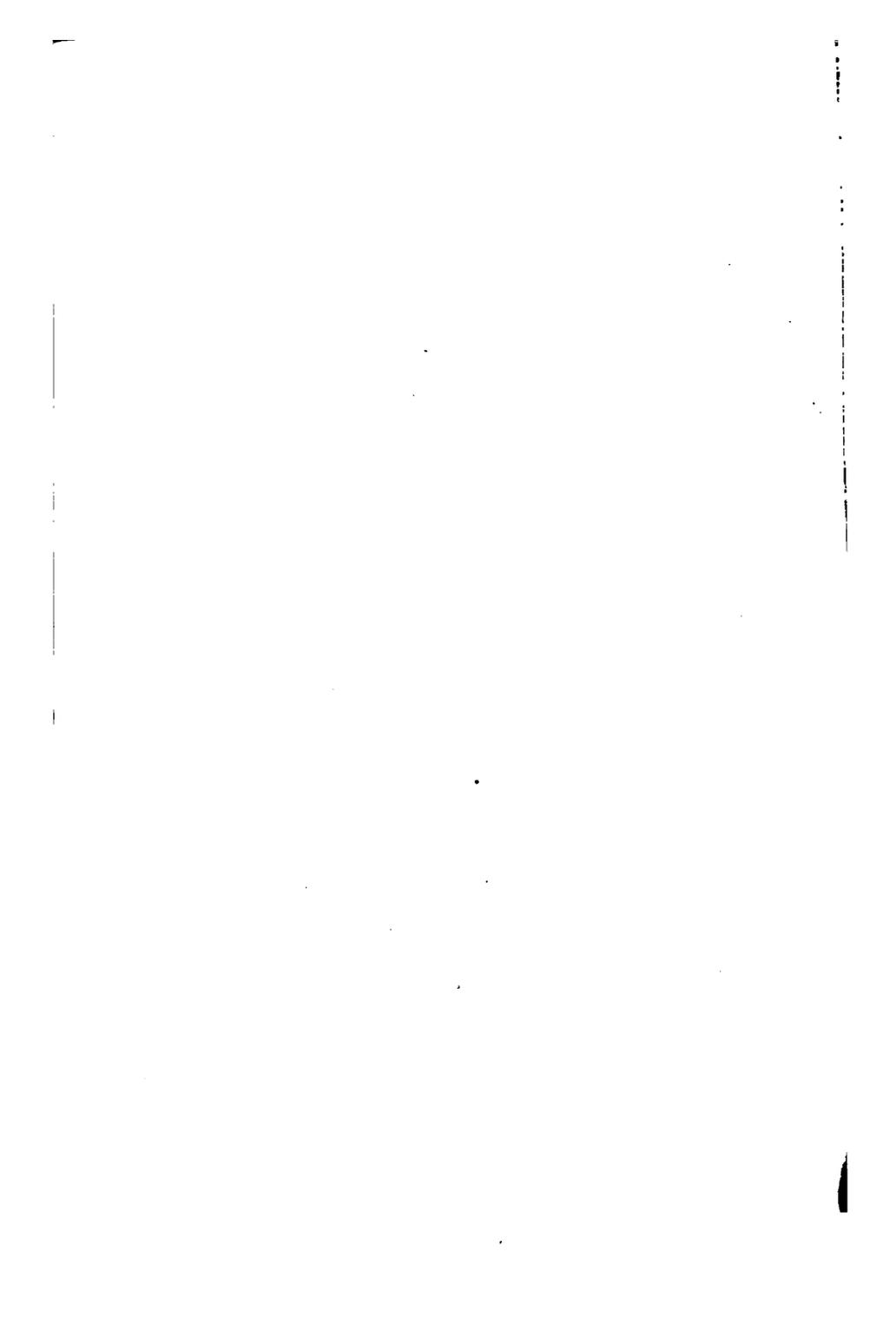
187



UNIV. OF
CALIFORNIA

EDITORI
ROUX E VIARENGO
TORINO

TO VNU
AIBGOLIAO





GIUSEPPE VERDI nel 1898.

ITALO PIZZI

RICORDI VERDIANI

INEDITI

(con *undici* lettere di Giuseppe Verdi
ora pubblicate per la prima volta)



UNIV. OF
CALIFORNIA

1901
ROUX E VIARENGO
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

TO VINU
AIBSOGLIAD

(2375)



Notizia biografica

Giuseppe Verdi nacque alle Ròncole, piccolo villaggio a tre chilometri da Busseto, in provincia di Parma, il 10 di ottobre del 1813, da Carlo e da Luigia Uttini, che tenevano una modesta osteria frequentata da contadini e da merciaioli girovagli. Il villaggio, come tutti quelli della così detta Bassa Parmense, lungo il Po, è come abbandonato e perduto in mezzo alla vasta pianura, tutta coltivata a frumento, a gran turco, a viti. Fece i primi studi a Busseto, dove trovò un generoso protettore in Antonio Barezzi, uomo di gran cuore, di gran sentimento, amatissimo della musica. Nella musica fece rapidi progressi sotto l'abile guida del maestro Ferdinando Provesi di Parma, che l'iniziò al comporre. Ben presto però si rese necessario più alto ordine di studi; e il giovane musicista si preparò ad affrontar la prova del Conservatorio di Milano. Che di là fosse respinto come inetto, a tutti è noto. Ma il Barezzi non si

perdette d'animo; anzi, generosamente spendendo del suo, oltre il soccorso che al giovane dava il Municipio di Busseto con una così detta borsa di studio, lo fece istruire dal maestro Vincenzo Lavigna. Tornato dopo alcuni anni in patria, v'ebbe, non senza contrasti però, l'ufficio di maestro di musica *del Comune e Monte di Pietà* (tale il titolo ufficiale). Non vi rimase che intorno a tre anni, nei quali si fece sposo alla Margherita Barezzi, figlia del suo protettore, che, pur troppo per breve tempo! gli fu affettuosissima compagna, assistendolo con angelica virtù nei momenti angosciosi quando fece le prime prove a Milano. A Milano, infatti, egli volle ritornare, sciolto dagli obblighi di Busseto, mirando a meta ben più alta e più gloriosa. La prima sua opera, *Oberto conte di San Bonifacio*, rappresentata a Milano il 17 di novembre del 1839, fece conoscere un giovane compositore di grandi speranze, ma non destò molto entusiasmo, e la seconda, *Un giorno di regno*, di genere buffo, composta da lui fra le angosce della malattia e poi della morte della moglie carissima e di due suoi figli ancor bambini, data pure a Milano nel 1840, cadde irremissibilmente.

Parve allora ch'egli si perdesse di coraggio. La improvvisa prostrazione dell'animo suo durò quasi due anni, finchè, datogli e impostogli, con amichevole violenza, da musicare il libretto del *Nabucco*, quest'opera, rappresentatasi la prima volta alla Scala il 9 di marzo del 1842, segnò la sua gloriosa e non più fallibile rivincita. D'allora in poi non furono altro che trionfi, si può dire, ove si eccettuino alcune po-

chissime opere che non ebbero molto seguito. Questo poi fu mirabile, che certi canti suoi, più fortemente e profondamente ispirati, allora appunto che questa Italia, che ora lo piange estinto, anelava alla unificazione sua, divennero altrettanti canti di libertà. Per tacer d'altri, i cori degli Ebrei schiavi nel *Nabucco*, degli esuli scozzesi nel *Macbeth*, dei Crociati nei *Lombardi*, dei congiurati nell'*Ernani*, furono il canto della speranza degl'Italiani tutti per tutto quel tempo che va dal 1842 al 1848.

Venuto il 1859, costituitasi Parma in governo provvisorio e datasi poi per annessione al Piemonte, il Verdi, con un altro illustre cittadino di Parma, il conte Jacopo Sanvitale, già prosritto da Napoleone I per un suo libero sonetto contro il Re di Roma, fu eletto dai cittadini a portare a Torino i voti del lor plebiscito. Con questa gloria, grande davvero, Parma entrava nel consorzio delle Città sorelle, e qui a Torino ho udito parlare dell'ingresso, si può dir trionfale, perchè molti mossero loro incontro, dei due gloriosi Parmensi dalla stazione di Porta Nuova. Fu bello allora il vedere seduti accanto, sullo stesso cocchio aperto, il Maestro ancor giovane, bruno, e il vecchio Poeta ottuagenario, venerando per la sua intatta canizie! (1).

(1) Invece, secondo ciò che ne scrive la signora Caterina Pigorini-Beri nella *Gazzetta di Parma* dell'8 febbraio 1901, il Verdi e il Sanvitale hanno recato il plebiscito parmense non già a Torino, ma a Milano, dove allora si trovava il re Vittorio Emanuele II reduce dai trionfi sui campi lombardi. « Il popolo di Milano (essa scrive) festante li acclamò e volle ve-

Più tardi, il Verdi fu deputato al Parlamento italiano per il circondario di Borgo San Donnino in provincia di Parma, sebbene la politica, a confessione sua, non fosse cosa per lui, e più tardi ancora, non ricordo in quale anno, fu senatore, ma in Senato non andò mai. Sottrattosi alla vita pubblica, ad altro non attese che all'arte sua prediletta, accrescendo gloria a sè e alla patria, facendo stupire il mondo co' suoi canti immortali, beneficando in modo che sarebbe degno d'un principe regalmente munifico, finchè placidamente si spense, ammirato, amato da tutti, altamente compianto da tutti, pochi giorni fa, il 27 di gennaio, ai primissimi albori del giorno, in Milano. Esempio insigne di operosità, di bontà, d'onestà, di modestia!

*
* *

Nelle pagine che seguono, ho raccolto e riferito le conversazioni che io dal 1882 in poi, cioè fino al settembre del 1900, ho avute col Maestro ogni volta

derli alla finestra. Giuseppe Verdi si ritrasse sgomento dietro il vecchio poeta, che agitava la chioma canuta pel tremito di una vecchiaia già inoltrata. Fu allora che Jacopo Sanvitale gli afferrò il braccio, lo spinse avanti a sè, e, nel silenzio ammirativo della folla, esclamò fortemente:

Questi è il legato della Patria mia,
Questi è il prence dell'itala armonia!

« Il Maestro ricordava con commozione intensa quel momento politico della sua vita ». — Il fatto, in sostanza, non muta, ma io non posso accertare quale dei due racconti sia il più vero.

che ebbi l'onore di andare a fargli visita e d'intrattenermi con lui. Le ho scritte di volta in volta e però posso rendermi mallevadore della lor precisione e autenticità. Aggiungo in fine molti aneddoti, nuovi, alcuni curiosi, per i quali altro non posso dire che *relata refero*, sebbene la maggior parte me ne venga non solo da persone degnissime di fede, ma anche o da testimoni oculari o da quelli stessi che v'ebbero parte. Molti ne ebbi dal cognato stesso del Maestro, Giovanni Barezzi, che fu uomo di specchiata virtù, stimatissimo a Busseto. E ne lascio indietro non pochi.

E siano, queste poche pagine, tenue e modesto tributo di ammirazione alla sua memoria, tributo affettuoso e reverente di tale che è della sua stessa Provincia, perchè noi Parmigiani volevamo un gran bene al nostro Maestro, il quale tante volte, dopo i trionfi di Milano o d'altrove, soleva venir tra noi, specialmente nel primo tempo della sua carriera, a far rappresentare le opere sue. Cotesto, prima del 1859. Più tardi, la stessa *Aida* fu data a Parma, lui presente, subito dopo Milano, cioè nel 1872. Quale fosse l'entusiasmo, per poco non delirante, della mia Città, tanto amante della musica, nessuno, che non vi si è trovato, non potrà mai dire, ed egli ai trionfi di Parma (da noi tutti lo sanno!) ci teneva, e non poco.

Facciam voti che presto, accanto a quello del Correggio, del Parmigianino, del Romagnosi, del Melloni, sorga in Parma il monumento nazionale di lui, decretatogli già dal Sindaco e dalla Giunta, « che dica ai venturi (son queste le nobili parole del decreto),

insieme alla gloria di Giuseppe Verdi, la gloria di questa terra Parmense ove egli nacque; di questa terra ove — dopo ogni trionfo — modesto e silenzioso Giuseppe Verdi tornava a nuovo immortale lavoro! ».

Torino, 1° febbraio 1901.

I. PIZZI.

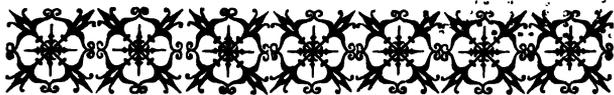




GIUSEPPE VERDI intorno al 1860
(da una fotografia del tempo).

LIBRARY OF
CALIFORNIA

NO VIRU
GOTILAO



I.

Scrivendo queste poche pagine, io non intendo nè di narrar la vita di Giuseppe Verdi, nè di giudicarne le opere. La vita fu già narrata, lui vivente, da altri, e ora non mancherà chi, radunando maggior copia di notizie, riordinando e vagliando le già raccolte e registrate, saprà adeguatamente narrarla; delle opere poi daranno giudizio quelli che s'intendono dell'arte musicale e ne fanno professione, sebbene esse abbiano già riscosso giudizio tale che non si muterà mai, non solo dai critici di musica, ma anche, ciò che più importa, dal popolo, rapito d'entusiasmo a quelle melodie appassionate. Altro poi è il giudicar d'un'arte secondo cono-

scienza-tecnica, e altro è il giudicarne secondo impressione ricevuta. Ora io, nel caso mio presente, non posso pormi tra quelli che giudicano secondo conoscenza, digiuno come sono d'ogni conoscenza della tecnica musicale; e tornerebbe perfettamente inutile ch'io esprimessi giudizi miei secondo impressione, che, per sè, non avrebbero molto valore. Potrei dir solo questo, che, essendo io ammirator grandissimo della musica del Verdi, essi giudizi miei concordano in generale col giudizio che di lui ha dato il pubblico e che, in fine, si risolve esso pure in un'alta e calda e veramente sincera ammirazione.

Io adunque che ho avuto la fortuna e l'onore di conoscere di persona il grande Maestro, nativo della stessa provincia di Parma, di avere avuto con lui non interrotto carteggio per quasi vent'anni, di aver parlato con lui lungamente di cose di letteratura, d'arte, di vita pubblica, di avvenimenti contemporanei, le molte volte che ho avuto l'onore di trovarmi con lui, ho pensato di raccogliere in queste pagine gran parte delle conversazioni avute seco, parendomi che alcune siano di per sè importanti per le cose dette, mentre altre, sebbene di poco conto, servono a far conoscere l'uomo.

Tutto ciò si farà da me nella prima parte di questo scritto. Nelle ultime pagine raccoglierò tutte le notizie e gli aneddoti, alcuni molto curiosi, che alle Róncole, luogo di nascita del Verdi, a Busseto e a Parma, ho udito riferirmi da molti, specialmente da amici e da congiunti suoi, e che, per quanto io sappia, non sono ancora noti al pubblico. Spero, perciò, che questo libretto mio sarà nuovo in ogni sua parte, perchè, anche quanto alle conversazioni mie avute col Maestro, nulla io ne ho mai pubblicato su per i giornali; anzi oso credere che egli mi esprimesse certi suoi giudizi, e certi suoi pensieri, e mi desse certe sue notizie particolari appunto perchè non ho mai commesso l'indiscrezione di mandar ai giornali, come s'è fatto da molti, la relazione della conversazione avuta con lui. Comunque sia, credo che ciò che scriverò, non sarà inutile per la sua biografia, tanto più che certi tratti particolari, certi detti e certe parole sfuggite ai grandi uomini nella loro vita intima e nella conversazione familiare, raccolti da chi abbia saputo raccogliarli, ne fanno conoscere l'animo e la mente assai più delle parole e dei tratti loro in altre occasioni che diremo ufficiali e solenni. Certi giudizi poi che io riferirò tali quali li ho uditi da lui, parranno forse nuovi

e riusciranno anche inattesi, conoscendosi la grande riservatezza del Maestro nel giudicar di cose e di persone. Ma, forse perchè io, come diceva, non ho mai abusato della confidenza sua, egli ha stimato di poter dire con me quello che forse non ha voluto dir con altri. Qualche parte di ciò che scriverò, potrà anche essere contraddetta da altri che da lui abbia udito giudizio diverso intorno al medesimo soggetto ; non potrà però mai esser contraddetta, v'impegno la parola mia, la verità di quanto io riferirò come cosa che io stesso in persona ho udita da lui stesso in persona.

È stato detto lungamente e più volte s'è letto che il maestro Verdi si è mostrato e burbero e quasi sgarbato sovente con le persone nelle conversazioni sue. Cotesto può e deve essere stato vero in certe occasioni particolari, quando, per esempio, egli lavorava molto e con molto ardore alle opere sue, e quando venivano a frastornarlo cantanti e suonatori, critici, dilettanti e curiosi, seccatori e pezzenti, dei quali ultimi, per confessione di lui stesso, ebbe quasi sempre attorno uno sciame. Allora, e se n'intende il perchè, il Maestro si mostrò spesso e burbero e scontroso, difficile a trattare. Aggiungasi ch'egli, allorquando cominciò ad andare

attorno questa storiella della sua selvatichezza, era ancora molto giovane, perciò impetuoso e più cedevole ai sùbiti moti dell'animo, o, come si dice ora, ai sussulti improvvisi dei nervi. Ma, con l'andar del tempo, sottentrata all'impeto la calma, al desiderio giusto di crescere nella estimazione universale la consapevolezza del proprio valore, domato dagli anni il fuoco giovanile, egli, nelle conversazioni sue, s'è mostrato sempre buono, affabile, squisitamente gentile.

Nel caso mio particolare, posso dire che raramente assai ho incontrato persona cortese e affabile al par di lui, perchè tutte le volte che ho avuto occasione di rivederlo, in tanti anni da che sono stato con lui in relazione, posso dire di amicizia, sempre e sempre ho avuto da lui le più belle prove di gentilezza e di bontà. E colgo volentieri l'occasione che mi si offre, per attestare la gratitudine che gli serbo, di pubblicare la seguente sua lettera, nella quale egli, con poche, ma acconce e affettuose parole, cercava di consolarmi in un momento in cui, dall'Africa, mi era giunta notizia della malattia assai grave d'un mio giovane fratello, Saverio, che ne scampò per miracolo:

Genova, 31 dicembre 1896.

Egr. Professore Pizzi,

Sempre amabile, Egr. Professore, ha voluto anche quest'anno ricordarsi di noi cogli auguri!

Duolmi sentire de' suoi malanni di famiglia! Certo che la malattia di suo fratello, aggravata dalle circostanze, deve affliggerla molto. Coraggio e coraggio... Null'altro posso dire!

Contraccambio gli auguri di gran cuore a nome anche di mia moglie.

Aff.mo G. VERDI.

Il suo conversare è stato sempre, almeno per l'esperienza mia, affabile, dolce, affettuoso, amichevole, spesso anche timido e quasi ingenuo e infantile, per certa esitanza nell'asserire e nel domandare. Con questo, ho potuto anche intendere ch'egli era nemmicissimo del conversare affettato, vuoto, tutto a frasi bislacche, a parole gonfie che, appunto perchè son tali, non fanno di nulla, compiandosi sempre del dir le cose come sono e di esprimere con tutta schiettezza il proprio pensiero. Gli davano poi noia grandissima i discorsi tessuti di lodi lambiccate, di convenevoli studiati, di esclamazioni fragorosamente laudative, che sono sempre stati e saranno il tormento degli uomini vera-

mente grandi, sempre assediati da un coro di ammiratori e d'incensatori indiscreti. Egli non ha mai voluto raccogliere attorno a sè, come certi maestri novelli e dappoco e vanitosissimi, una turba di caudatari e di turiferari ossequentissimi! Io poi ricordo ancora con qual strana voce di disgusto e di fastidio rispondesse, tutto contorcendosi, nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, a uno dei ciceroni che, con lambiccatissima frase laudatoria, l'aveva invitato a scrivere il proprio nome sull'albo dei visitatori. La suocera sua, Maddalena Barezzi, signora di gran senno, avuta da lui in alta considerazione, mi diceva che egli aveva notato con piacere come io, conversando con lui, avessi sempre evitato ciò che più aborrisva, le lodi sperticate e i convenevoli smaccati e artificiosi.

Quello poi che io, sebbene non sia stato veramente in intimità seco, ho potuto notare in lui, si è questo di non essermi accorto mai che uscisse in qualche espressione o strana o stramba o stravagante, o si lasciasse sfuggire qualche atto fuori del consueto e del regolare, laddove sempre e sempre ogni atto suo è stato corretto e dignitoso, ogni sua parola è stata sempre e vera e propria e acconciamente scelta, ogni suo pensiero ha serbato sempre la misura

più giusta. Cotesto ci mostra che il Verdi, anche con l'ingegno e la fantasia geniale dell'artista, ha avuto una mente sana e assai bene conformata, che non trasmodava mai, che non varcava mai certi limiti che il buon senso ha stabiliti, tale, insomma, che era perfettamente equilibrata, come oggi si dice. Perciò il professore Cesare Lombroso, secondo il quale ogni uomo d'ingegno, anzi di genio, appunto perchè tale, deve avere certe sue stravaganze particolari, sapendo di tanta aggiustatezza di mente di lui, quasi quasi perdeva fede nella sua teorica prediletta. Egli anzi me ne dimandò più volte e voleva saper da me, come da altri già da lui interrogati, di qualche stravaganza particolare che accusasse certo squilibrio della mente del Maestro. Ma perchè io non potei mai soddisfarlo in questo punto, e credo che nessun altro abbia potuto soddisfarlo mai, così egli affermava, con manifesto rincrescimento, che il Verdi era quel solo, tra gli uomini d'ingegno, che contravenisse alla regola.

Lo conobbi di persona nel 1883. Prima di quel tempo, io l'aveva veduto qualche volta a Parma nei giorni di mercato, perchè egli, agricoltore espertissimo, si compiaceva molto dell'andare a trafficar di bestiame bovino per

il quale è rinomato in particolare il mercato di Parma. Parlo di non pochi anni adietro. Più tardi, invece, andava al mercato di Cremona. Io poi ricordo che noi, scolaretti di Ginnasio e di Liceo, volentieri abbandonavamo, il sabato, le nostre lezioni per andare al mercato, desiderosi di trovarvi il buon Maestro, allora ancor fresco e pieno di baldanza, alto in mezzo alla folla, guardantesi attorno co' suoi begli occhi turchini, calmi e sereni. Io l'aveva veduto anche nel 1872, quando diede, al teatro di Parma, l'*Aida*, per la quale lasciò detto che non aveva mai dato così bene, come a Parma, quest'opera sua; ma, fino allora, nessuna occasione buona mi si era offerta perchè io potessi essergli presentato. L'essere presentato a lui, era per me tale fortuna quale io non osava nemmeno sperare. Eppure questa occasione si offerse da sè.

Il sabato 14 di luglio del 1883, giorno memorabile per il caldo grandissimo, io, con gli altri miei compagni di ufficio, stava nella Biblioteca Laurenziana di Firenze a passare, sonnolento e intorpidito, le ore del pomeriggio. Un cicerone pubblico, certo Battaglia, entrò accompagnando un bel signore, già avanzato nell'età, ma ancora snello e aitante della persona, seguito da due signore. Era quello il Maestro che ritornava da Monte-

catini e aveva con sè la signora Streponi, sua moglie, e la signora Teresina Stolz, già celebre cantante. Il Verdi osservò con molta attenzione le cose preziose che si conservano in quella insigne biblioteca, di cui io era allora vicebibliotecario, le miniature esposte, gli autografi del Petrarca, del Cellini, dell'Alfieri, il Virgilio del secondo secolo, il Tacito rinvenuto in Westfalia, il Paolo Orosio. Domandò di molte cose e, tra le altre, anche della celebre edizione, fatta a Foligno, della *Divina Commedia*. Tutto ciò faceva e diceva con l'usciera della biblioteca, mentre io, seduto in un angolo della gran sala, stava pure ad osservarlo con attenzione curiosa, parendomi non del tutto nuova la sua fisionomia. Anzi, avendo letto, la sera innanzi, in un giornale di Firenze, che egli con due signore trovavasi alcuni giorni innanzi a Montecatini, tra per questa circostanza e tra perchè io l'aveva veduto altre volte e perchè per mille ritratti la sua figura è notissima, mi venne subito il sospetto che quello fosse appunto il Maestro. Interrogai il cicerone, ma egli non ne sapeva nulla. Allora si pensò di pregar l'incognito signore di scrivere il proprio nome nell'albo dei visitatori, e il cicerone Battaglia (parmi di vederlo ancora!), accostandosi con comica officiosità, gli disse: « Se

la signoria vostra volesse far l'onore di scrivere qui il suo riverito nome!... ». Queste parole furono dette con tanta goffaggine, che il Verdi, tutto contorcendosi, come ho detto avanti, mandò fuori certa voce che era tutt'altro che armonica e musicale. Ma poi si contenne, e, prendendo la penna che l'altro gli offriva, scrisse nell'albo il proprio nome. Certo allora chi egli fosse, io, felice dell'incontro fortunatissimo, feci vedere al Maestro le cose più care e preziose della biblioteca, quelle che si tengono gelosamente chiuse e che non si fanno vedere a tutti, la Bibbia Amiatina, celebre manoscritto del sesto secolo, l'Evangelario siriano, pure del sesto secolo, i magnifici Corali miniati del Duomo di Firenze, il Messale miniato, della scuola del Ghirlandaio, a proposito del quale egli, sentendo da me che un simile messale erasi venduto pochi anni prima, disse con amarezza manifesta: « In Italia si vende tutto! ».

Queste e molte altre cose ammirò il Verdi nella biblioteca e le ammirò con entusiasmo caldo, con sentimento vero d'arte. Mi diceva anche d'aver veduto, altra volta, alla Cava dei Tirreni, presso quei frati, un ufficio della Madonna, miniato ricchissimamente, e soggiungeva con occhi scintillanti: « Oh! se

avessi potuto portarlo via a quel frate che me lo mostrava! ». — Ma egli non si mostrò ammiratore soltanto, perchè si fece conoscere anche erudito, ciò che smentisce l'opinione che qualcuno ha o ebbe di lui, cioè che egli, fuori della sua musica, non sapesse che ben poco. Ciò, forse, potrà anche dirsi della giovinezza sua quando, per lo scarso censo e per altre circostanze, non potè coltivarsi molto. Ma le lunghe e varie letture fatte poi e il conversar sovente con persone colte presto assai gli ebbero dato quella copia di cognizioni molteplici, necessaria ad ogni uomo, più ancora ad un uomo come lui. Comunque sia, io mi meravigliai di lui quando, mostrandogli una edizione rarissima delle opere di Aristotele in greco, fatta a Venezia e adorna di miniature bellissime di animali, disse: « Io non so di greco, ma questa deve essere la Storia degli animali di Aristotele ». — Ed era vero. Egli adunque sapeva che Aristotele aveva pur scritto di storia naturale, ciò che forse non è noto a tutti quelli che, con tanto dispendio inutile di tempo e di denaro, su e giù per i Licei d'Italia malamente imparano il greco. A proposito poi della Laurenziana, domandava se quella era appunto quella biblioteca di cui di tanto in tanto vedeva citati i mano-

scritti, cognizione rara anche questa, massime in un maestro di musica, perchè non comune anche negli eruditi che vanno per la maggiore. E, del resto, tutte le volte che io ebbi l'occasione del trovarmi con lui, ho potuto veramente conoscere ch'egli aveva una coltura non comune, e letteraria e artistica. Delle arti poi in genere, delle quali parlava sempre con entusiasmo, aveva tanta conoscenza da poterne discorrere, mi pare, con fondamento.

Vedute le cose della biblioteca degne di esser vedute, il Verdi, si licenziò non senza però domandarmi la mia carta di visita che io gli consegnai premurosamente. Da quell'anno in poi la relazione mia con lui non fu interrotta mai. Ogni anno, nell'agosto o nel settembre, fino al settembre del 1900, e fu quella, pur troppo! l'ultima volta, sono andato assiduamente alla sua villa di Sant'Agata presso Busseto, accolto sempre da lui con molta festa e affabilità. L'ho veduto anche a Genova nel marzo del 1890 quand'io, mandato dal ministro Bosselli, andava a dirigere interinalmente l'Istituto Orientale di Napoli, e prima ancora, nel febbraio del 1887, l'aveva veduto a Milano quand'egli, a quel teatro della Scala, dava per la prima volta il suo *Otello*. Ri-

cordo quest'occasione soltanto perchè, andato a fargli visita la mattina che seguì alla rappresentazione, lo trovai molto sparuto, molto pallido e come accasciato dell'animo. Parlammo dell'opera e di molte altre cose, ma quand'io mi alzai per congedarmi, domandò: « Quando ci rivedremo? » — E io: « Quest'estate a Sant'Agata, se ella lo permette ». — Egli allora, quasi con premura affannosa: « Basta che io allora non sia morto! » — Era forse quello un momento di sconforto dopo tante fatiche, dopo tanta commozione dell'animo mentre la sera precedente (e l'ho veduto io) un pubblico affollato in teatro non rifiniva di acclamarlo.

Che, del resto, il Verdi, forse per un poco d'ipocondria, temesse di morire, è ciò che io ho potuto arguire anche da altri indizi. Il professore Gaetano Zini di Parma, mi diceva d'essersi trovato a viaggiare con lui in vettura da Borgo a Parma nel beato tempo in cui non si usava ancora andar per ferrovia. Scambiate le prime parole e avviato un discorso qualunque come suol farsi da viaggiatori costretti a star insieme lunghe e lente ore, diceva lo Zini che, congratulandosi egli col Verdi per la bella fama acquistatasi fin d'allora, il Verdi, malinconico, gli rispondeva: « Sì, sì! tutto ciò va bene! Ma lavorar tanto,

e poi dover morire!» — Nell'agosto del 1889, io andai con mia moglie e il mio Carlo, allor bambino, a fargli visita a Sant'Agata. Ci accolse molto gentilmente come sempre, ma non era di buon umore; disse anzi, che gli doleva il capo. Stato un poco in silenzio, quando uno di noi gli disse che egli doveva pur trovarsi bene in una così bella villa, soggiunse subito: « Eh sì! per fuggir le noie della città e per stare un poco bene, o bisogna rifugiarsi in questa solitudine o bisogna finire col suicidio! » — Del resto, il dottor Domenico Battistini, valente e stimato medico di Busseto, amico mio e già mio scolare al Liceo di Parma, che negli ultimi anni ebbe più volte in cura il Maestro, mi confermò in questa mia osservazione, cioè che egli inclinava non poco ad accusar uno stato non sempre buono di salute. Ma, tolti questi momenti di malinconia passeggiata, egli s'è mostrato sempre, nelle conversazioni sue, brioso se non allegro, sobrio, acuto, fino, di un discorrere animato, in quella sua pronuncia vibrata con cui spiccava le sillabe delle parole, con quelle inflessioni armoniose di voce che non ho mai udito se non da lui.

Non fu però sempre così, massime negli anni più tardi; ed era naturale. Quando andai da lui nel 1897 (era il 10 di settembre),

lo trovai d'umore assai triste e malinconico. « La Peppina si sente male, mi disse appena mi vide, e io non sto affatto bene! » — La conversazione nostra fu breve, e io mi licenziai presto per non riuscire importuno. Poche settimane dopo, Giuseppina Streponi, la compagna carissima del Maestro, signora colta, gentile, beneficentissima, moriva, compianta da tutti, ed egli n'era rimasto addoloratissimo. Quel dolore era giusto e santo, nè certamente proveniva dalla malinconia consueta. Ma l'anno susseguente (era il 20 di settembre) la solita malinconia, o meglio il timore di non trovarsi del tutto bene, aveva ripreso di nuovo il sopravvento. Eppure, l'aspetto di lui era florido sì che io me ne consolai con lui e gli osservai anche che, l'anno prima, io non l'aveva trovato così bene. Egli però non ne prese conforto, ma lamentavasi e di debolezza di stomaco e di gambe, che, ormai, lo reggevano a stento; anzi, essendo sopravvenuta la signora Stolz, voltandosi a lei d'improvviso, le disse così: « Sente, signora Stolz? Qui il Pizzi dice che mi trova molto meglio dell'anno scorso. Ma sono le solite bugie degli amici! »

A questo punto, un aneddoto buffo.

La mattina di quel giorno, prima di partire per Sant'Agata, alcuni miei amici di Busseto,

che forse dicevano, anch'essi, le solite bugie, rallegrandosi meco della mia buona salute, mi andavano dicendo che io, press'a poco, doveva avere poco più di trentacinque anni, mentre, a dir vero, ne aveva già quarantanove! Montato in vettura, il mio vetturino, sentendomi ricordare certi miei antichi scolari che io aveva da quelle parti, uscì a bruciapelo in questa non confortante osservazione: « Ma lei dev'esser vecchio! Avrà per lo meno sessant'anni se ha avuto tanti scolari! » — Giunti alla villa del Maestro, il giovanotto (poteva aver quindici anni o sedici tutt'al più), spinto da curiosità, fermò la vettura davanti al cancello e s'accostò quanto più potè, dicendo: « *È tant c'a seint parlà de ste Meister e n'l'ho mai vest. Voewi mo veder s'el vedd mi!* » (1); e si piantò, disceso a terra, sulla porta. Io, intanto, entrai.

Quando, verso la fine della mia conversazione col Maestro, entrò, come ho detto avanti, la signora Stolz, dopo le parole del Maestro stesso or ora riferite, io le ricordai d'averla veduta appunto a Firenze nella Laurenziana, e che, assai prima, cioè nel novembre del 1867, aveva avuto l'onore di

(1) È tanto tempo che sento parlare di questo Maestro. Voglio mo' vedere se posso vederlo!

sentirla cantare a Bologna, a quel Teatro Comunale, nel *Don Carlo*. « Ma ella, allora, doveva esser molto giovane! » disse la Stolz. E io: « S'immagini, signora! Io allora aveva diciassette anni e ora ne ho quasi cinquanta ». — « Non si direbbe, soggiunse la Stolz. Ella mostra d'averne assai meno ». — Io mi misi a ridere, e, additando il mio buon vetturino che dall'atrio della villa dove eravamo, si vedeva tuttora là sul cancello, dissi: « Vede? Quello là, poco fa, mi ha dato l'età di sessant'anni! » — E il Verdi: « Oh! quella è una testa che non capisce niente! » E poi, rapidamente: « Tacete, tacete! È un insulto parlar d'anni con uno che ne ha quasi ottantasei! » — E il mio vetturino, così ben qualificato dal Maestro, stava là estatico ad ammirarlo da lontano!

Il 12 di settembre del 1900 lo trovai molto accasciato! Dal mio solito vetturino io aveva saputo che, il giorno prima, non aveva accolto la visita d'un signore straniero scusandosi di non sentirsi bene. Temetti allora di non poter essere ricevuto; provai tuttavia, e fui ammesso. In quel momento (era il mezzogiorno preciso) infuriava là da Sant'Agata un terribile temporale. Il vento fischiava tra gli alti e numerosi pioppi che

circondano la villa del Maestro, l'acqua cadeva a catinelle ed era fredda, quasi ghiacciata. Credo che ciò avesse contribuito a renderlo, in quel giorno, in quel momento, più malinconico e triste. Mi accolse con bontà, sorridendo affabilmente un poco, poi disse:

« Mi scusi, Pizzi, se non posso farle l'accoglienza degli altri anni; ma quest'oggi non mi sento bene, niente affatto bene! » E dopo una pausa: « Non parlo più, non leggo più, non scrivo più, e non suono più! » — Io procurai di fargli coraggio e accusai del suo malessere la stagione cattiva, ed egli: « Che stagione! Sono le stagioni che mi pesano! »

La conversazione fu breve e l'impressione che n'ebbi, pur troppo! sconsolante. Cercai d'intavolar qualche discorso, ma egli non rispondeva che per monosillabi. Cercai di farlo ridere un poco raccontandogli certi casi buffi del Congresso degli Orientalisti dell'anno antecedente a Roma, come quando alle sedute scientifiche eravamo ben pochi, cento o duecento tutt'al più, e quasi mille alle merende e ai pranzi (come a quello del 15 ottobre all'*Albergo di Russia*), ma egli, dopo aver sorriso alquanto, lasciò cadere il discorso. Gli rammentai l'esecrando assassinio

del re Umberto, avvenuto a Monza poco più di quaranta giorni avanti, ed egli, levando le mani:

« Oh! che fatto!... E dire che non si sa come andare avanti! Non abbiamo uomini al Governo! »

Nell'accomiatarmi, ritornò a rimpiangere il suo stato di salute. « Le gambe non mi portano più! », diceva e, veramente, mentre m'accompagnava verso la porta, si appoggiava fortemente alla mia mano e moveva a stento i passi brevi brevi. Io gli dissi: « Si faccia coraggio, Maestro! Il suo medico, il dottor Battistini, mi ha detto a Busseto, un paio d'ore fa, che ella è di fibra sanissima e robustissima ». — Ed egli, quasi con leggera stizza: « Lo so, lo so, chè, se non fosse stato così, non sarei giunto ad ottantasette anni. Ma sono gli ottantasette anni che pesano! » — Così lo lasciai, e partii dalla villa col presentimento, avvertatosi pur troppo, di non rivederlo mai più!

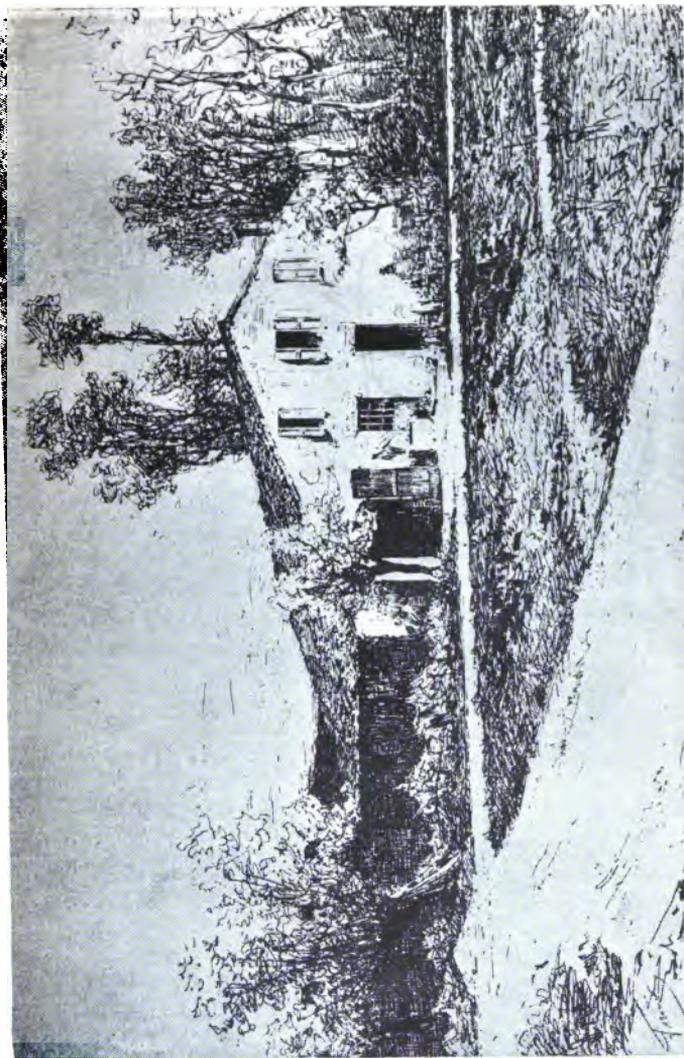
Ho poi saputo, un mese dopo, con vera commozione, dalla gentile signora Caterina Pigorini-Beri di Parma, colta e nota scrittrice, per la quale il Maestro aveva tanta e meritata stima, che egli, per il giardino della villa, si faceva condurre attorno in carrozzella. Povero Maestro! Come avrà

potuto piegarsi a tanto, egli sempre così robusto, snello e fiero fino agli ultimi anni!

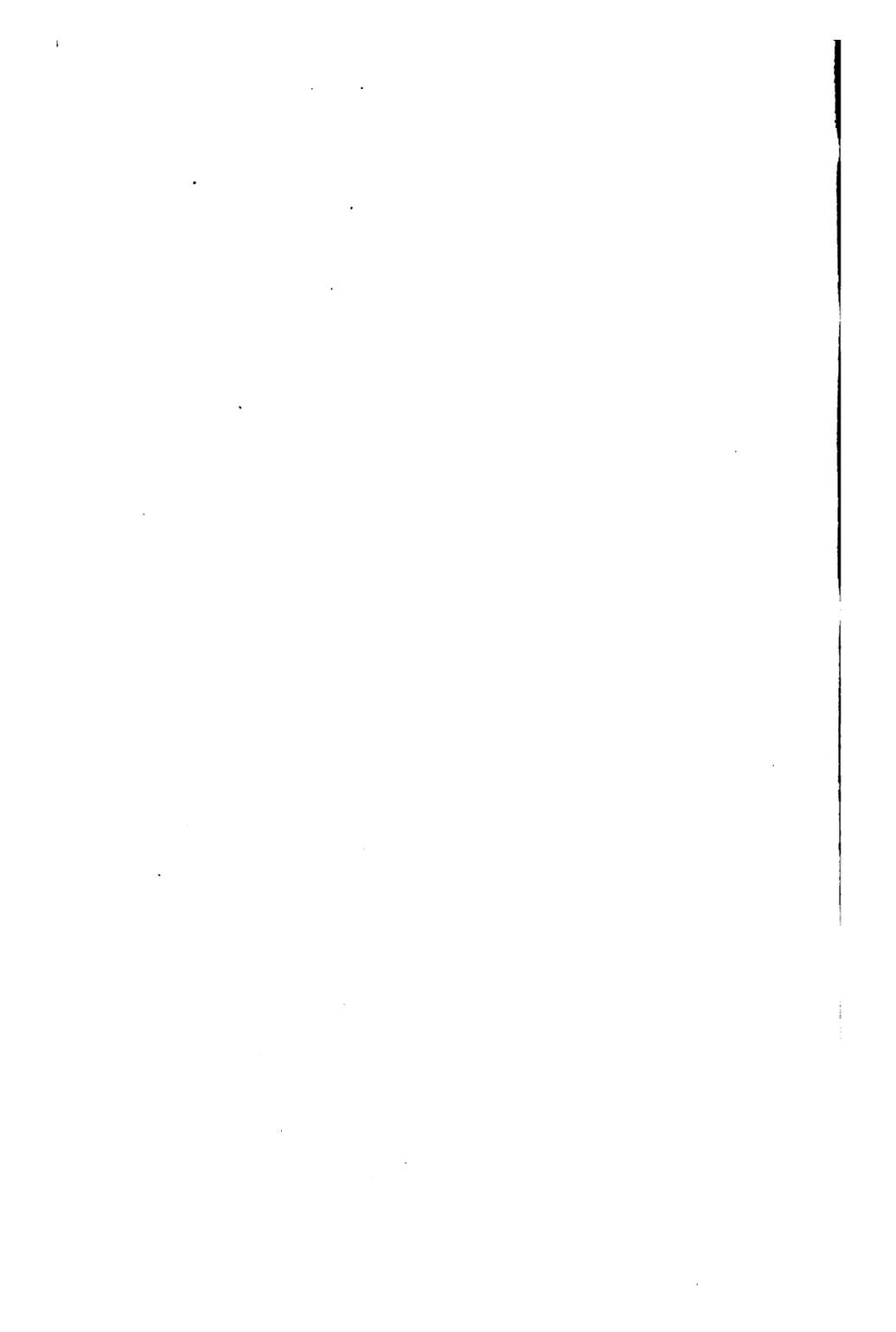
La sua villa di Sant'Agata è veramente magnifica, non già perchè l'edificio ne sia grandioso (modesto molto, invece, e fatto in più volte con aggiunte e ampliamenti), ma perchè raccoglie tante e tante cose d'arte, dal quadro di qualche celebre pittore alle incisioni, alle fotografie più belle, dagli stipi intarsiati con finissimo lavoro, lasciati aperti sempre perchè si veggano in tutte le loro parti, ai ninnoli più minuti, ma leggiadri, dell'arte moderna. Vi si vedono poi, accumulati nelle vetrine, le pergamene, le corone, le croci, i diplomi, i doni d'ogni sorta che furon dati al Maestro, nella lunga sua carriera, da principi, da sindaci, da cittadini privati, da artisti, tutti posti là, uno accanto all'altro, storia perenne e non interrotta d'una sequela di trionfi. Un giardino bellissimo, poi una vasta solitudine tutta a prati e a campi, circondano quella villa misteriosa dove, in qualunque ora del giorno, regna un silenzio profondo che colpisce e incanta. Sembra davvero di esser fuori del mondo. Quei viali sono tutti ombrosi, cupi anche qualche volta, fiancheggiati da piante alte, da pioppi e da pini specialmente. Riescono spesso in un piccolo pratello, circon-

dato pure da alte piante, dove, nel mezzo, o si vede qualche statua o qualche bell'aiuola di fiori che sfavillano al sole. Case di contadini si vedono qua e là per la solitaria campagna, ma lontane tutte, cosicchè quella villa sembra veramente il soggiorno di un eremita, a cui non giungono, per turbarne la pace profonda, nè le voci dei viventi, nè i rumori del mondo. Il Verdi diceva quella campagna una pianuraccia; e veramente, tolta la villa, che è come un'oasi ridente, il resto è tutto un piano monotono e triste, e sembra un deserto.

A Genova, egli abitava in un sontuoso quartiere del palazzo Doria, da' cui balconi vedeva il mare e gran parte della superba città. Quando nel 1890, passando da Genova, io andai a fargli visita, potei ammirare per un momento le cose bellissime d'arte da lui raccolte in quelle stanze magnifiche. Ma, più della pompa di queste e del valore di ciò che vi si contiene, mi ha colpito la rustica semplicità dell'umile casetta delle Roncole sulla via che da Parma conduce per Soragna a Busseto. In quella casa Carlo Verdi, padre del Maestro, con la Luigia Uttini sua moglie, teneva un piccolo spaccio di vino e di liquori, e, in quella casa, nacque egli il 10 di ottobre del 1813. Il Ricordi di



Cascina delle Roncole ove nacque *Giuseppe Verdi*.



Milano ne ha tratto la fotografia e l'ha riprodotta più volte, e però essa è nota a molti; ma non tutti hanno veduto, come ho veduto io, l'umile stanzetta del pianterreno in cui il Verdi è nato, e la stanza del piano superiore in cui egli dormiva da fanciullo e da giovinetto, tanto poveramente costrutta da avere il soffitto, che è poi il tetto stesso, inclinato in modo che chi vi dorme può toccar con le mani, stando in letto, il soffitto che gli discende fino a pochi palmi al disopra del capezzale. La casa è ora dei marchesi Pallavicino di Parma che hanno a Busseto una magnifica villa. Ho udito dire che il Verdi cercò più volte, ma inutilmente, di comperarla; egli però, fedelmente memore, ne aveva una copia, in un bel quadro ad olio, nella sala da ricevimento della sua villa di Sant'Agata.

II.

Quanto alla letteratura e alla cultura in generale, si può dire con certezza che il maestro Verdi, sebbene leggesse libri moderni e apprezzasse molto anche gli studi recenti, era uomo di gusto e di sentimento antico, al quale non piacevano certe svenevolezze dello stile e del fare moderno e certe astruse ricerche e disquisizioni sottili e capziose della critica recente. Essendo quel grande artista che tutti sanno, egli non poteva essere che uomo di gusto finissimo, abilissimo nello afferrare subito e nel notare con sicurezza ogni trasmodare anche minimo, ogni esagerare anche leggerissimo e quasi impercettibile. La retorica poi, dico quella falsa e tutta a fronzoli, egli la schivava e fuggiva, perchè, quantunque se ne possa trovare una buona dose in molti versi delle opere da lui musicate, pure, oltre che ciò si deve imputare in parte grandissima al poeta e al fare e allo stile dei libretti d'opera d'un tempo, in tutte le lettere sue, tutte

semplici e stringate, nulla si trova di quella retorica stantia e falsa di cui ora si diceva, essendo egli stato, forse, l'uomo più schietto dei tempi nostri. Badando poi egli più alla sostanza che alla forma, s'intende anche come passasse sopra volentieri a certe minuzie, sulle quali, con infinita soddisfazione intima, si soffermano gl'intelletti piccoli e meschini, e come, di certe indagini moderne nel campo della letteratura, importantissime per certuni, egli parlasse sorridendo, se non con disprezzo, almeno con molta e benevola compassione.

E però a proposito di certa critica letteraria recente, secondo la quale nessuno può affermare nè che il sole risplende di giorno, nè che la luna risplende di notte, se ciò non gli è attestato da qualche manoscritto verminoso scoperto nello scaffale più oscuro d'una biblioteca, egli diceva:

« Ora si dubita di tutto. Si è dubitato anche di Cristo! »

Cotesto egli diceva con me quando un giorno (non ricordo bene in quale anno), essendo caduto il discorso sullo Shakespeare, gli domandai se egli credeva all'autenticità delle opere di lui, allora rievocata in dubbio. Egli non ne dubitava punto, e, toccando di tanti particolari della questione, se ne

mostrava informatissimo. Del resto, dello Shakespeare aveva concetto grandissimo. Secondo lui, leggendone, diceva, le opere, a quei pensieri acuti, a quelle osservazioni profonde che scattano, per così dire, all'improvviso, bisogna esclamare tra sè e sè: « Ma può essere vero! ma è vero! ma è così! » — Lo Shakespeare, secondo lui, tanto acutamente analizza l'animo umano e tanto profondamente vi penetra, che ciò che fa dire ai personaggi suoi, s'intende essere nell'ordine propriamente umano, che è vero e che tale appunto deve essere. Diceva che Vittor Hugo ingrossa troppo i suoi personaggi e che, esagerandoli, li rende non verosimili; che lo Schiller, troppo buono e troppo ingenuo e ideale, non sa penetrare quanto lo Shakespeare nell'animo umano e però non sa farne analisi tanto profonde. Perciò molti de'suoi personaggi sono e ideali e fittizi. Tale appunto è uno dei più cari e simpatici, il Marchese di Posa nel *Don Carlo*. Questo personaggio (sono parole del Verdi) è un vero anacronismo, trovandosi che egli professa idee umanitarie nel senso più moderno, e ciò ai tempi di Filippo II! (1).

(1) È noto, del resto, che lo Schiller ebbe non poche censure appunto per l'idealità di questo suo personaggio, alle quali egli rispose nel *Mercurio Germanico* del 1788.

« Filippo, egli diceva, se avesse incontrato un personaggio simile, l'avrebbe schiacciato. Altro che dirgli, come gli fa dire lo Schiller: « *Guardati dal mio Inquisitore!* »

Aggiungeva che Filippo, benchè tiranno, gli pareva essere in buona fede avendo fatto vita austerissima. Ne aveva visitato, all'Escuriale, la povera e nuda stanza dove dormiva sopra un misero letticciuolo.

Appunto perchè, secondo lui, profondo scrutatore del cuore umano e però, sempre secondo lui, degno di essere posto accanto allo Shakespeare, il Maestro aveva stima grandissima dello Zola, di cui leggeva avidamente i romanzi. Della *Terra* parlava con aperto disgusto per le porcherie (usava questa parola) che ci sono; l'*Assommoir* gli piaceva molto, ma ammirava in particolare la *Débacle* in cui diceva di trovare una analisi psicologica finissima. Questo romanzo dello Zola era venuto da poco tempo alla luce, e forse il Verdi ne parlava così per la impressione avutane di recente. Comunque sia, egli, il 9 di agosto del 1892, ritornato da pochi giorni da Montecatini, mi diceva:

« A Montecatini, tutti gli ufficiali ne sono entusiasti. Il Moltke fa, nella *Débacle*, una grande, meravigliosa figura. Misera figura,

invece, vi fa quel povero Napoleone III!
Ma tutto è vero! »

Ritornando ora a certa critica minuta e pusilla, ricordo benissimo come, pur rispettando il sapere dei Tedeschi, si ridesse di certi loro metodi esagerati di critica minuziosa e di certi loro sistemi stravaganti, e come, levando le mani e agitandole, dicesse:

« Oh! i Tedeschi! i Tedeschi! Per ogni zampa di pulce o di mosca un volume di trecento pagine! » (1).

Noi (bisogna pur confessarlo!) nella critica e nella indagine letteraria ci siamo appropriati i metodi tedeschi, in particolare il metodo storico, tutti buoni e sani in sè, ciò che è stato un bene; ma li abbiamo applicati esagerandoli, ciò che è stato un male, anzi un gran male. Gli stessi dotti stranieri, quelli che hanno ingegno e trattano con alti concetti le questioni letterarie e artistiche, si meravigliano di questo nostro volontario asservirci, onde avviene che non si pubblichi da loro il più modesto opuscolo, forse la dissertazione vacillante di qualche giovane laureando che a stento è giunto al fatal mo-

(1) Per esempio, non si è pubblicato in questi giorni un libro dottissimo tedesco, di 357 pagine di stampa fitta, in formato grande, intorno all'uso dell'*iato* nelle Commedie di Plauto?

mento che lo renderà dottore in filologia, senza che esso opuscolo, piovuto fra noi, non assuma fra noi autorità insperata e immeritata. A proposito di ciò, andato dal Verdi nel settembre, mi pare, del 1885, io gli domandai se non gli pareva che, mentre prima eravamo soggetti politicamente agli stranieri, ora siamo loro soggetti intellettualmente. Egli allora, con certo impeto, mi rispose:

« Per Dio! deve dire che prima del quarantotto eravamo italiani, ora no! »

Questa sua risposta va pienamente d'accordo, come si vedrà appresso, con altre sue idee intorno alla peculiare natura o fisionomia che, secondo lui, deve avere la musica delle diverse nazioni.

Egli, perciò, si rideva a ragione di certa critica sofisticata e minuta. Quando, non mi ricordo bene in quale anno, i nostri migliori critici di letteratura scrissero tanto e tanto, fino alla sazietà, su *gl'irrevocati di* nel celebre coro dell'*Adelchi*, egli, rammentando con me questo fatto molto singolare, uscì in queste precise parole:

« Prima di quella critica, io capiva qualche cosa negli *irrevocati di*. Quel verso mi dava un'idea lontana, incerta, indefinita del dolore di Ermengarda che pensava al suo passato,

e quell' idea andava bene col sentimento mio. Ora, invece, che hanno voluto rendere troppo chiare quelle parole, io non ci capisco più nulla! »

Ecco adunque come il buon senso, buon senso, in questo caso, di un grande artista, giudica della critica soverchiamente dotta. E poichè parliamo di artisti grandi, ecco che il Byron così fa dire da Sardanapalo ad uno degli astronomi Caldei che gli vantava la sua sapienza intorno ai moti degli astri: « Vi ha qualche cosa nella mia incertezza che io non cangerei con la vostra scienza della Caldea ». — Ma gli scienziati, o, piuttosto, i critici moderni vogliono saper troppo ed essere, spesso, come i Caldei.

Di scrittori viventi mi è accaduto di parlare assai poco col Verdi, il quale, come è noto, ha tenuto sempre con tutti un prudente riserbo intorno ai contemporanei. Di alcuni tuttavia ancora viventi allora, oltre allo Zola ricordato avanti, mi parlò non rare volte. Di Michele Lessona aveva grandissima stima. Lodava in lui lo scienziato e il letterato e più ancora quella sua abilità tutta particolare di scrivere in modo da essere inteso da tutti. Così tutti lo leggevano. Anche del Carducci parlava con molta stima, ma soggiungeva di dubitar molto se la scuola

poetica, gloriosamente iniziata da lui, poteva restare.

Un giorno, mi disse ch'egli leggeva il libro del professore Angelo Mosso, *La Fatica*, e che quel libro l'aveva fortemente colpito. Egli allora lavorava intorno al *Falstaff*, e perchè appunto io gli aveva domandato se esso *Falstaff* sarebbe stato finito presto, mi rispose: « Io vi lavoro attorno ogni giorno, ma poco. Dopo che ho letto il libro del Mosso, non lavoro più tanto. Il nostro cervello per la troppa fatica diventa anemico, e noi non abbiamo il sangue tanto vigoroso quanto quello dei contadini ».

È poi curioso quanto egli (era il 7 di settembre del 1896) mi diceva, ridendo, di un celebre professore di psichiatria e di certa sua dottrina secondo cui ogni uomo di genio è necessariamente matto o quasi matto. Contraddicendo a questa dottrina, osservava, e insisteva ripetendo, che il Manzoni, uomo di genio e d'ingegno grandissimo, era tuttavia tutt'altro che strano e stravagante e matto, equilibrato perfettamente, come era. In quell'occasione si parlò anche della calligrafia delle persone celebri dalla quale si deve o si dovrebbe arguire, secondo certa teoria, una pazzia innata in loro e intorno a cui lo stesso celebre pro-

fessore aveva scritto di recente un'opera certamente di gran valore. Il Verdi notava che molte volte il modo di scrivere delle persone dipende in gran parte dalla scuola calligrafica che prevale o ha prevalso in questo o in quel tempo, e aggiungeva che, mentre una volta s'insegnava a scrivere con una scrittura ritta e come in piedi, ora si insegna a scrivere con scrittura inclinata al modo inglese. Dubitava molto, perciò, di questa dottrina calligrafica; quando poi io gli osservai che un altro professore, straniero, insegnava la stessa dottrina e si lagnava di non so quali plagi fattigli, il Maestro, ridendo disse:

« Ecco, bisognerebbe far stare costui quindici giorni a pane e acqua, anzi quindici mesi, e allora guarirebbe certamente ».

Ma, quantunque avesse bella conoscenza della letteratura italiana non solo, ma anche delle classiche e delle moderne, queste forse, eccettuata la francese e la latina, per mezzo delle traduzioni, egli tuttavia ha sempre mostrato se non aperta antipatia, certamente una forte ripugnanza per quella letteratura nordica che è tutta nordica e non ha relazione alcuna con la classica o, almeno, con le recenti nostre. Intendo tutta la letteratura che si riferisce alle antiche tradizioni eroiche

del vecchio paganesimo germanico, alle quali ha attinto il Wagner molti soggetti dei suoi drammi, e di cui i *Nibelunghi* e l'*Edda* scandinava sono i monumenti più cospicui. Lo Schiller, per esempio, gli piaceva, ma non già l'*Edda*, non i *Nibelunghi*. Anzi, a proposito di Sigurdh, che è l'eroe principale dell'*Edda* e soggetto d'un'opera musicale di un valente maestro tedesco moderno, mi diceva un giorno, mostrandosi come inorridito del carattere truce di quasi tutti gli eroi germanici:

« Oh! quel Sigurdh e quegli altri eroi! che cose orribili! »

Che poi non gli fosse piaciuto mai il poema dei *Nibelunghi*, si vede chiaramente dalla seguente sua lettera che egli mi scrisse quando gliene mandai la mia traduzione:

Busseto Sant'Agata, 24 ottobre 1889.

Egr. Professore Pizzi,

Ho ricevuto i due eleganti volumi del *Niebelunghi* ch'Ella ha voluto gentilmente offrire a me ed a mia moglie, ed io La ringrazio per tutti e due.

Quantunque io non ami molto quel poema (almeno dal sunto che lessi nella Storia del Cantù) spero che rileggendolo nella traduzione da Lei fatta ne riceverò impressione migliore.

Ringraziandola di nuovo mi dico con distinta stima

Suo Dev.mo G. VERDI.

Della mia traduzione dei *Nibelunghi* non mi parlò mai più da quel giorno, laddove della traduzione mia del *Libro dei Re* di Firdusi dal persiano, mi parlò e me ne scrisse più volte. E so che del Firdusi, come mi fu detto da altre persone, tra le quali ricorderò soltanto il senatore Giuseppe Piroli, di Parma, di cui era amicissimo, leggeva con piacere i lunghi racconti, ammirandone il caldo colorito poetico e il descrivere forte ed efficace.

Ecco intanto una lettera sua che ne parla :

Genova, 31 dicembre 1888.

Egr. Sig. Pizzi,

Ella non deve ringraziamenti nè a me nè a mia moglie (1). Siamo lieti entrambi di aver potuto colla sua bella traduzione ammirar Firdusi.

Entrambi auguriamo a Lei una vita felice e lunga
lunga. G. VERDI.

Riferirò appresso altra sua lettera che tocca del poema di Firdusi. Quando invece nel 1884, facendogli visita alla sua villa di Sant'Agata, gli dissi che io, dopo aver tradotto più di metà quel poema lunghissimo

(1) Io, con mia lettera, aveva ringraziato il Maestro e la sua signora perchè avevano preso l'abbonamento (una copia ciascuno) alla mia traduzione del Firdusi.

che conta sessantamila distici nel testo persiano, era ritornato da capo rifacendo tutto non piacendomi i versi fatti, egli mi rispose subito:

« Ella ha fatto benissimo! Bisogna sapere anche disfare ».

Parole veramente assennate e savie che contengono un ammaestramento utilissimo.

E, per finire questa parte che diremo letteraria, aggiungerò soltanto che egli stava ad ascoltare molto volentieri e con bontà quand'io gli parlava di lingue e di letterature orientali. Un giorno ch'io gli feci la consueta visita, mi disse:

« Parli lei. Io ho il mal di gola. Non posso parlare, e guai a me se dovessi cantare! »

E perchè la conversazione era caduta fin dal principio sulle lingue d'Oriente, egli stette ad ascoltare attentamente e con visibile compiacenza certi particolari curiosissimi, e pur meravigliosi nel loro significato e nella loro struttura, della lingua araba. Mi lasciò dire lungamente e poi disse sorridendo:

« La ringrazio della lezione d'arabo che ella mi ha data! Io non mi sono mai occupato di lingue. Quando ero a Pietroburgo, incominciai lo studio del russo, ma lasciai subito stare, perchè vidi che non era affare mio ».

Nel 1894, quando gli mandai un esemplare della mia *Storia della Poesia Persiana*, nella quale, oltre la storia letteraria, raccolsi mie traduzioni parziali di più che centoventi poeti persiani, e ciò con l'intento di far conoscere (intento che pur troppo ! non ebbe seguito) al pubblico studioso e colto una delle più belle letterature d'Oriente, egli mi rispose con una lettera gentilissima. Essa contiene per me, contro ogni mio merito, espressioni tali che forse non dovrei permettermene la pubblicazione; restino però esse qual prova novella, se pur ve n'ha bisogno, della sua bontà e della sua modestia.

Eccola :

Genova, 23 novembre 1894.

Egr. Prof. Pizzi,

Arrivato qui ieri sera da St. Agata, ho trovato i due volumi della *Storia della Poesia Persiana*. Io ammirerò certamente questo suo lavoro che sarà come gli altri suoi di molto valore e di grande importanza; ma io ne resto confuso e mortificato!! — Non posso che dirmi riconoscente di tanta sua gentilezza e dirmi

Suo ammiratore G. VERDI.

Mille grazie per me e mia moglie degli auguri che ricambiamo con tutto il cuore.

Di politica non mi è mai accaduto di parlar con lui. Quanto a me, non me ne sono mai curato. Egli poi la detestava. Un giorno del settembre del 1895, parlando del caldo, diceva:

« Ho veduto che Parma per molti giorni è stata la città d'Italia dove il caldo è stato più intenso; così, almeno, leggo nella *Gazzetta Ufficiale* che ricevo tutti i giorni, della quale poi non leggo che la parte che dirò statistica, non già la politica, molto meno poi i rendiconti delle sedute del Parlamento e del Senato! »

Del triste fatto dell'assassinio di Umberto I, nell'alludere al quale egli fece un fuggevole cenno alla politica, ho già fatto ricordo avanti. E, del resto, è nota la lettera sua dell'ottobre del 1899, che fu pubblicata dai giornali e nella quale egli pregava il Baccelli, allora ministro per l'istruzione pubblica, di non conferirgli certa alta onorificenza, dichiarandosi uomo non dato alla politica.

III.

E passiamo alla musica, a parlar della quale il Maestro si è sempre mostrato alquanto restìo, forse perchè ripugna a tutti far soggetto di conversazione ciò che è diuturna e continua occupazione e oggetto di studio e cura della mente, o forse perchè non voleva esser tratto a dar giudizi intorno ad altri maestri e alle loro opere, e ciò per un delicato e rispettoso riguardo verso di essi. Qualche indiscreto avrebbe anche potuto metter fuori su per i giornali quei giudizi, ciò che molto gli sarebbe rincresciuto, come è facile comprendere. A questo proposito il Lessona mi diceva un giorno che, ove non si fosse tentato di trarlo in argomento musicale, egli stesso a poco a poco ci cascava. Io, dal canto mio, non gliene ho parlato mai per il primo; ho poi sperimentato che il Lessona diceva il vero, perchè il Maestro, non stuzzicato, da sè e volentieri, quando gli capitava, veniva all'argomento. Così potei, con mio pia-

cere grande e senza essere o parere indiscreto, udir da lui molti giudizi e certe sue opinioni intorno all'arte musicale in genere e intorno a qualche maestro compositore, che io ora riferirò fedelmente, quali li ho uditi.

Del Rossini aveva stima grandissima, e tutti sanno come, alla morte di lui, si fosse proposto di scrivere, con altri, una messa funebre, come poi, celebrandosene il centesimo anniversario della nascita, egli a Milano ne dirigesse pubblicamente, al teatro della Scala, la preghiera del *Mosè*. Fu quella una sera memorabile, e grande fu la commozione degli spettatori quando videro salire allo scanno per dirigere l'orchestra il venerando Maestro venuto ad onorare la memoria d'un altro, grande al pari di lui! Ma, giudicando del Rossini come uomo, egli lo diceva un gran burlone. A questo proposito, nell'agosto del 1892, egli mi raccontava che quand'era giovane, essendo a Milano, uno scrittore della *Gazzetta*, un certo Pezzi, soleva scrivere quasi ogni giorno certe sue birberie contro il Monti, il Viganò e il Rossini, non già perchè li dispregiasse, ma perchè sapeva che il pubblico leggeva avidamente quegli articoli suoi. Cotesto si risapeva da tutti, ma il Rossini, burlone, quando in-

contrava il Pezzi per via, gli faceva tanto di cappello gridando con grandi inchini: « Riverito! riverito! »

« Così fanno anche ora i giornalisti, aggiungeva il Verdi. Dicono male o bene di persone e di cose secondo che intendono che si faranno leggere ».

Osservava che il Rossini lodava molti anche burlando, perchè diceva: « Così io li mando via contenti, e così si hanno meno nemici ». — Descriveva in che modo (e faceva l'atto di suonare il piano) il Rossini giudicava certuni che volevano farsi udire a cantare da lui. Egli allora suonava accompagnando e diceva di tratto in tratto: « Bene! bene! » — Ciò accadeva nei giorni di buon umore. In quelli, invece, di malumore, era terribile, come quando disse a un nipote del Meyerbeer che gli aveva portato una marcia funebre in morte dello zio: « Benissimo! benissimo! (l'aveva esaminata un poco), ma, per dir la verità, sarebbe stato molto meglio che foste morto voi e che la marcia l'avesse composta il povero vostro zio ». — Il Verdi mi riferiva quest'ultimo aneddoto, che del resto, come ho potuto comprendere, egli aveva letto nel libro del De Filippi: *Musici e Musicisti*, e soggiungeva:

« Così il Rossini ammazzava! »

Del Meyerbeer, un giorno, mi riassunse la vita lodandone le belle e rare qualità dell'animo e della mente, essendogli stato lungamente amico.

« Ma era un gran banchiere! soggiungeva, e faceva denari. Del resto, curava grandissimamente la lode prendendo precauzioni infinite per averla. S'abbonava ad innumerevoli giornali, e se qualcuno stava per fallire, egli o l'aiutava del suo o v'entrava nell'amministrazione come azionista. Così ne aveva poi le lodi. I giornalisti, all'occasione opportuna, venivano spesso da lui a *sbezzolare* » (1).

Giudicandone poi le opere, diceva che, nel *Roberto il Diavolo*, ammirava in particolare un connubio felicissimo, quello del fantastico col vero, e intendeva, con ciò, il vero nel senso che intendeva per lo Shakespeare, come avanti abbiam detto. Forse l'induceva a dir ciò il carattere del cavalier Bertramo che, nel *Roberto*, è il personaggio più shakespeareiano per la diabolica sua malvagità, temperata da un che di tenerezza appassionata. Nel *Profeta* riconosceva la singolare forza drammatica, maggiore, forse,

(1) Parola tolta al dialetto parmense, che significa *sollecitar danari da qualcuno*.

che nel *Roberto* e che negli *Ugonotti*, nel quarto atto in particolare, in cui è meraviglioso il momento drammatico quando la madre di Giovanni di Leyda, fatto re e profeta, è costretta da lui, per suggestione o per magnetismo, a rinnegarlo. Ma soggiungeva che in tutta l'opera c'è alcun che di pesante che stanca, per cui essa non è l'opera del Meyerbeer più gradita o intesa. E a proposito degli *Ugonotti*, diceva:

« Alcuni dicono che il libretto è mal scritto. Ma che m'importa! Anzi nel libretto c'è vero teatro (1). Anche nell'ultim'atto che nei teatri o si taglia o non si capisce, perchè l'opera è troppo lunga, c'è teatro vero. Il terzo e il quarto poi sono stupendi ».

Qui mi pare che il Verdi giudicasse troppo esclusivamente. Egli era un gran Maestro di musica e però, curando soltanto l'azione drammatica, poco o nulla si dava pensiero delle parole e delle frasi che, per lui, erano come una stoffa o una materia greggia da esercitarvisi con le sue prove. Ciò almeno nelle sue prime opere, perchè, più tardi, come nell'*Otello*, ha tenuto gran conto anche della parola. Perciò egli ha lasciato passare

(1) Adoperava spesso questa parola, e credo volesse dire azione drammatica o movimento drammatico.

tanti versi e tante frasi sbilenche e sgrammaticate e talvolta anche senza senso; nel *Ballo in Maschera* specialmente, da attirarsi il biasimo, talvolta anche pungente, di molti che perciò l'accusavano di non saper nulla, nè di grammatica nè di letteratura. Ma le cose anche più belle, ove siano dette male, quanto scapitano! Aristotele diceva che Omero molte cose e strane e inverosimili le fa passare e le rende piacevoli perchè ha l'arte sovrana della parola, e il Carducci osserva giustamente che, in poesia, due terzi dell'effetto ne sono dovuti alla parola. Ora, un dramma, bello e potente in sè, quanto acquista se è scritto bene! Non intendiamo con ciò che vi debba essere della retorica, di quella stantia e ammuffita. Ma il Verdi, s'intende agevolmente, alla deficienza della forma suppliva con la bellezza della sua musica e vi rimediava. Tanto bene vi rimediava che, in teatro, rappresentandosi qualcuna delle opere sue, quella mancanza non si sente punto.

Gli domandai che cosa pensasse del rifiuto del Meyerbeer, quando il re di Prussia desiderava da lui che ponesse in musica le tragedie di Eschilo, le *Eumenidi* in particolare. Egli rispose:

« Credo che il Meyerbeer abbia fatto be-

nissimo, perchè non si sa bene se, in Eschilo, i personaggi siano uomini o Dei. Il solo carattere vero, in Eschilo, è Clitennestra ».

E chiaro che, dicendo « carattere vero », il Maestro voleva dire umano, umano, anzi, nel senso che avanti è stato detto, cioè nel senso shakespeariano. Comunque sia, mi pare che egli abbia colto mirabilmente nel vero, sia pure che abbia letto tutto ciò in qualche storia della letteratura, perchè tutti o quasi tutti i personaggi di Eschilo, più che uomini, sono Dei, o sono incarnazioni di idee filosofiche, mentre i veri personaggi umani si trovano, rimanendoci ai tragici greci soltanto, nelle tragedie di Sofocle.

A proposito del Wagner e della musica sua che ha dato luogo a tante dispute vivaci e tempestose, ecco quanto ho potuto sapere del come il Verdi ne pensasse, il quale, come tutte le persone di senno, approvava il principio wagneriano dell'adattare la musica al dramma, ma non ne approvava il modo, perchè il Wagner, e con lui più ancora i suoi imitatori, passarono spesso deliberatamente ogni misura. Egli ammetteva giustamente che la musica deve accordarsi al genio e all'indole particolare della nazione in cui è nato il maestro e per la quale egli compone, ma non poteva appro-

vare e non approvava che un italiano, come tanti infelicissimi maestri moderni, volesse fare a ogni costo musica tedesca. Ciò si arguisce da alcune sue lettere, come da quella scritta il 24 di aprile del 1892, per rispondere al Bülow, nella quale, tra l'altro, si legge:

« Se gli artisti del Nord e del Sud hanno tendenze diverse, è bene siano *diverse*. Tutti dovrebbero mantenere i *caratteri propri della loro nazione*, come disse benissimo Wagner. — Felici voi che siete ancora i figli di Bach!... E noi?... Noi pure, figli di Palestrina, avevamo un giorno una scuola grande... e nostra. Ora s'è fatta bastarda, e minaccia rovina! — Se potessimo tornar da capo! » (1)

Altri ancora la pensa così, e di Ferdinando Martini, celebrandosi a Pesaro il centenario del Rossini, appunto nel luglio di quello stesso anno, essendo egli ministro per l'istruzione pubblica, i giornali riferirono i seguenti pensieri espressi da lui nel discorso inaugurale:

« Dichiarò (*il Rossini*) di credere alla scienza cosmopolita, ma non all'arte che deve avere un'impronta personale. Si dolse

(1) Nel *Corriere della Sera* di Milano, 7 e 8 agosto 1892.

del soverchiante spirito di imitazione straniera. Il più grande fra i musicisti viventi è italiano. Serbiamo all'arte il carattere nostro. Imitare non è conquistare, è arrendersi. Serbiamoci italiani ».

Un giorno di quello stesso anno 1892 (era il martedì, 9 di agosto), parlando con me molto affabilmente, ed era anche di umore allegro, nel suo elegante salotto a Sant'Agata, il Verdi, con cert'aria maliziosetta, mi disse all'improvviso:

« Ehi! quest'anno e l'anno scorso avete avuto della gran musica a Torino! La *Wal-kyria* e i *Maestri Cantori!* »

E poi soggiunse un poco più serio queste parole che io trascrissi, tornato a casa, in quel giorno stesso per serbarle tali e quali:

« Quella musica lì va bene in ambiente tedesco. Da noi, no. Ma, in Germania, va e va. Appena su il sipario, *praf!* si spengono i lumi e si resta all'oscuro come le quaglie. In quell'oscurità, in quell'aria morta, si resta così intorpiditi della mente che quella musica va. Io ho sentito il *Lohengrin* a Vienna e ho sonnecchiato anch'io in quel torpore. Ma vi sonnecchiano anche i Tedeschi! »

Il nostro dialogo, allora, continuò nella maniera seguente. Io aggiunsi:

« Anche a Torino, alla rappresentazione del *Tannhäuser*, non pochi sonnecchiavano, e soltanto si destavano quando c'era qualche spunto o principio di canto italiano e dicevano... »

E il Verdi interrompendo e compiendo il discorso :

« Ah! ci siamo! E poi più niente, non è vero? »

Io diceva allora scherzando :

« La lunghissima preghiera, per esempio, di Elisabetta nel *Tannhäuser*, condotta su lunghi e lentissimi accordi, è tanto piacevole da non poterci persuadere come mai nostro Signore, dinanzi alla cui croce Elisabetta prega inginocchiata, non liberi un piede e non le dia un calcio ».

E il Verdi, con un sorriso animato :

« Perchè la smetta una volta! »

Nè egli approvava quel silenzio assoluto che si serba dai Tedeschi in teatro, meno poi quel silenzio estatico che, come si dice, il Wagner imponeva agli spettatori suoi, e diceva di piacergli di più (serbata certa misura e sbandita, s'intende, ogni interruzione triviale e indiscreta) quando gli spettatori tutti, compresi d'un solo sentimento, prendono parte all'azione che si svolge dinanzi ai loro occhi, e l'accompa-

gnano palpitando, fremendo, anche piangendo. I Tedeschi non amano di far così, e perchè io, a questo punto, gli dissi:

« Non le pare, Maestro, che questo contegno grave in teatro fa ricordare i cardinali alla messa cantata che, chiusi nelle loro nicchie del coro,

Vi stan come cadaveri di morti,

come dice il Belli in uno dei suoi sonetti, pensando a tutt'altro finchè il caudatario non dica a ciascuno: « Eminentissimo, è finita? », egli rispose subito ridendo:

« È vero! è vero! » (1).

Io, allora, gli ricordai il grido d'entusiasmo con cui nel teatro di Parma, nell'aprile del 1872, rappresentandosi l'*Aida* per la prima volta, fu accolta la frase famosa:

Rivedrai le foreste imbalsamate,

in cui la musica esprime tutto lo struggimento d'un'anima che vive lontana dalla patria, e, che mentre un amore infelice la in-

(1) Il 26 di gennaio, vigilia della morte del Verdi, fu telegrafato al *Corriere della Sera* di Milano questa notizia: « Nell'*Intransigeant* Rochefort, parlando di Verdi, dice: Confesso che darei tutti i Wagner per un atto della *Traviata* o pel quartetto del *Rigoletto*. Ho sentito il *Lohengrin*, ho ascoltato senza partito preso i *Maestri Cantori*. Tutto ciò mi ha annoiato ». (*Corriere della Sera*, 27-28 gennaio 1901).

catena al suolo straniero, con accorata speranza sospira di rivederla un giorno. Mi ricordo, poichè io era in teatro quella sera, che tutti gli spettatori proruppero in un grido quasi selvaggio chiamando con istanza il Maestro al proscenio e chiedendo si ripettesse la frase. In paese tedesco, ciò sarebbe stato uno scandalo incancellabile. Ma come frenare, e in ciò il Verdi conveniva con me, l'entusiasmo, direi quasi il delirio, che invade tutto un pubblico a certe frasi potenti, a certe melodie che toccano e scuotono ogni fibra dell'anima? Il Maestro allora, con visibile compiacenza, mi disse che si ricordava benissimo di quella sera e ne sorrideva tutto contento.

Con questo però, non gli piaceva molto il contegno del teatro di Parma, perchè due anni prima, nel settembre del 1890, avendogli io osservato (dirò ora in quale occasione) che il pubblico di Parma è spesso incontentabile, disapprovando non di rado, e qualche volta alquanto aspramente, anche artisti di merito, egli rispose:

« A Parma, in teatro, comanda la politica. C'è troppa politica. Ma, ora, essa si mette da per tutto ».

In quel tempo appunto si rappresentava al teatro di Busseto la *Luisa Miller*, che

io, gli dissi allora, desiderava molto di sentire. Ed egli:

« Si diventerà di più, perchè nei teatri secondari si è meno esigenti. Nei teatri grandi sono incontentabili. La *donnina* poi è buona molto ».

Non ricordo come si chiamasse la cantante che il Verdi, come del resto si usa da noi a Parma e credo anche altrove, per designare il soprano, chiamava la *donnina*. Riferirò appresso qualche altro giudizio suo, non udito veramente da lui, ma da altri, intorno al contegno degli spettatori in teatro.

Ma, tornando al Wagner e alla sua musica, il Verdi mostrava di approvar molto quand'io mi permisi di osservargli che ogni arte viene meno a sè stessa quando, per essere troppo difficile e astrusa, diventa inaccessibile. Ciò avviene appunto di molta parte della musica del Wagner, difficilissima da essere intesa come affermano anche i suoi più caldi ammiratori (1), inintelligibile, in generale, al popolo. Così, se Dante avesse

(1) La maggior prova di ciò la danno gli stessi caudatari e turiferari del Wagner, i quali, poco prima che in qualche teatro se ne eseguisca qualche spartito, in infiniti articoli e in appositi volumi si studiano di notare e di analizzare i molti così detti *Leitmotiv*, intrecciati fra loro, e vogliono ficcarli nella testa dei più, sempre troppo dura e inetta a ricevere e a comprendere tante inafferrabili e vaporose bellezze.

scritto soltanto certi suoi canti teologici e filosofici, il suo poema giacerebbe ora dimenticato e polveroso nelle biblioteche; ma i canti di Francesca e di Farinata, di Pier delle Vigne e d'Ugolino, di Sordello e di San Francesco, lo fanno e lo faranno vivere in eterno. Un grande artista è veramente grande quando l'opera sua diventa patrimonio, per così dire, del popolo. L'opera sua, allora, non perisce, non viene mai meno, finchè almeno dureranno, nel popolo, quelle inclinazioni e quegli intenti a cui perfettamente corrisponde l'opera efficace e propria dell'artista. A questo modo, vive, per tenerci alla musica soltanto, la *Norma* e vive la *Sonnambula* del Bellini, vive il *Barbiere* del Rossini, vivono la *Lucia* e la *Favorita* del Donizetti, e vivrà la maggior parte delle opere del Verdi: Che ciò, invece, si possa sperare o congetturare dalle opere astruse del Wagner, almeno presso di noi, si può dubitar molto e, come credo, dubitar con molta ragione.

Il Wagner ha tratto, quasi sempre, l'argomento delle sue opere da antiche leggende, e, in ciò, egli ha fatto veramente bene, perchè quel mondo fantastico è, per così dire, la materia più propria per ricevere forma e veste dall'arte musicale. Ma, bisogna distinguere. Altra cosa è quel mondo

fantastico degli antichi Dei e degli antichi eroi della mitologia germanica che può e deve piacere e con ragione ai Tedeschi, e altra cosa è quel mondo fantastico che può piacere non solo ai Tedeschi, ma anche agli altri. Fatta questa distinzione, per conseguenza giusta, si può e si deve dire che le leggende e le saghe germaniche non possono piacere a tutti per la sola ragione che non possono interessar tutti, non destano in tutti la medesima curiosità, non sono intese da tutti, nè tutti vi trovano, come a ragione i Tedeschi, un ricordo venerando dei loro tempi più remoti. Anzi, per essere adeguatamente intese, domandano, anche ai più dotti, una non breve preparazione di studi e certa erudizione non comune. A questa condizione, fallisce di peso e d'un subito la teorica del Wagner che, nella tesi generale, è giusta, perchè le opere sue, composte su argomenti di mitologia tedesca, portate fuori di paese tedesco, non sono intese dai più, non interessano che pochissimi, e, per sostenersi sulle scene, abbisognano d'un macchinoso apparato di annunci, di spiegazioni e illustrazioni sui giornali, e, insomma, di quella fragorosa e farragिनosa pubblicità che ora dicesi *réclame* e alla quale ho fatto cenno in una nota apposta

alle pagine precedenti. Veggasi che, pur di far passare l'intricata musica e gl'intricati e astrusi soggetti, si sono instituite finanche società designate col nome di Riccardo Wagner, per denominar le quali, pur di essere fedelissimi fino all'osso e all'animo, non si è saputo, o meglio non si è voluto adoprar parola italiana, ma si è preferita una parola composta tedesca (1). Oh! povera lingua italiana, giudicata incapace e impotente da questi nostri Italiani! Ma, tornando agli argomenti leggendari, quanto meglio fece il Meyerbeer, il quale, musicando il *Roberto il Diavolo*, riuscì accetto a tutti, perchè quella leggenda medievale e cristiana, co' suoi cavalieri crociati, co' suoi trovatori e le loro ballate, co' suoi demoni, col Diavolo in forma di negromante e il patto che con lui sta per fare Roberto, è di assai comune e facile intelligenza! Anzi, secondo il Filippi, in ciò sta appunto la ragione principale perchè quell'opera fosse subito accettata dovunque. Io poi mi ricordo d'aver letto in un reputato periodico francese (2), che s'ingannava il Wagner dicendo ch'egli solo aveva designato come degni argomenti delle opere

(1) *Richard-Wagner's Verein*.

(2) *La Revue des deux Mondes* (non ricordo di quale anno).

in musica le leggende antiche. Si tolga, aggiungeva quel giornale, dalla sua tomba in cui si è voluto rinchiudere, il *Roberto*, e si vedrà quanto ha potuto fare, senza il Wagner e prima di lui, un altro ingegno grande, musicando antiche leggende!

Anche il Verdi era di questo parere, come si vedrà dalla lettera che io ora riferirò, la quale, come penso e credo, ha un significato importante per il tempo in cui è stata scritta. Io gli aveva mandato, nel novembre del 1883, un mio dramma lirico, di soggetto persiano, *Bizeno*, toltone il soggetto, bellissimo, dal *Libro dei Re* di Firdusi, domandandogliene il suo parere. Ed egli, dopo otto giorni, mi scrisse la seguente lettera:

Sant'Agata, 18 novembre 1883.

Egr. Sig. Pizzi,

Ho ammirato quella parte da me letta finora della sua traduzione del Poema di Firdusi, ed ho ammirato or ora il melodramma, ch'Ella ha saputo trarne. Ci voleva molto ingegno per fare quello che ha fatto; ma, a parer mio, il soggetto è magro per un dramma, e non credo che i pubblici moderni possano interessarsi a quelle storie o leggende troppo lontane da noi e troppo diverse dai nostri costumi. L'ultima scena però è interessantissima, se non che *Bizeno*

troppo presto (1), mancando così di movimento scenico. Aggiungo in fine che nessun pubblico italiano potrebbe sopportare nomi come *Gurghin*, *Afrasyab*, *Menizeb*, etc. (2) ed altri simili.

Del resto non badi a queste mie opinioni che sono affatto individuali, e possono essere erronee.

Le rimando il libretto, e nel ringraziarla delle molte gentilezze recenti e passate mi dico con la più sentita stima (3)

Suo Dev.mo G. VERDI.

Questa lettera ci dimostra chiaramente, anche con la delicata e riguardosa restrizione postavi; che il Maestro disapprovava, nelle opere musicali, gli argomenti leggendari, antichi, troppo lontani dal nostro gusto e dal nostro modo di vedere; ma non s'accorgeva che, pur non volendo, veniva a contraddire sè stesso. Il *Macbeth* e l'*Aida* sono tolti, rispettivamente, alle leggende scozzesi e alle egizie, e non sono veramente, quanto al soggetto, nè del nostro gusto nè del nostro

(1) Qui manca un verbo e deve essere *perdona*, dimenticato nella fretta.

(2) Qui il Verdi ha letto e scritto erroneamente. I nomi sono *Gurghin*, *Afrasyab* e *Menizeh*. Veramente sono nomi strambi; ma e *Ramfis* e *Radames* e *Amneris* dell'*Aida*? E *Macduffo* e *Macbeth*?

(3) Il *Bizeno* fu poi da me pubblicato ad Ancona coi tipi Morelli, e poi a Torino (Casa Ed. Loescher, 1894), ma ho tenuto conto dei savi consigli e delle giuste osservazioni del Maestro, e ho levato o modificato i nomi che tanto gli spiacevano,

modo di vedere, anche prescindendo dal modo chiaro e perspicuo con cui poeta e maestro hanno trattato la leggenda, massime quella dell'*Aida*, laddove, per intendere adeguatamente un soggetto wagneriano, è necessario consultare un dizionario di mitologia e leggere e meditare l'*Edda*, i *Nibelunghi* e gli elaborati commenti degli ammiratori del Wagner. Il soggetto del *Macbeth*, inoltre, era già abbastanza noto per il dramma dello Shakespeare. Ma, se il Verdi, con quella lettera sua, s'è contraddetto, deve pur trovarsene una ragione speciale e recondita, la quale, a parer mio, è data dal tempo in cui egli la scrisse. Pochi mesi prima, badisi, era morto il Wagner, e nel mese appunto in cui egli mi scrisse la lettera or ora riferita, a Venezia, con gran cura e con gran pompa e, anche, con grande aspettazione, se ne rappresentavano i *Nibelunghi* per la prima volta e per cura d'un impresario tedesco. Ora, la coincidenza non può essere fortuita in alcun modo, tanto più che il Verdi, quando avesse voluto scartare soltanto il soggetto del mio dramma tolto al poema di Firdusi, avrebbe parlato di esso soltanto, e sarebbe bastato. Ma egli volle parlare dei soggetti leggendari, antichi e lontani da noi, in generale, e negò che potessero piacer mai ad un pub-

blico italiano, specificando così un pubblico, quando appunto i *Nibelunghi* del Wagner, piaciuti in Germania, piacevano poco a Venezia, pochissimo a Firenze, annoiando sempre il pubblico d'Italia, anche coi molti tagli che vi furono fatti, finchè la signora Lucca di Milano, come quella che sola poteva far rappresentar le opere del Wagner in Italia, non fece cessare quello spettacolo, veramente assai poco esilarante.

Delle opere sue il Verdi ha parlato con me assai poco, massime delle prime; ma del *Don Carlo*, dell'*Aida* e del *Falstaff* mi ha parlato più volte, narrandomi alcuni particolari curiosi e certamente non privi d'interesse.

L'argomento del *Don Carlo* è tolto dallo Schiller, del quale, come avanti ho detto, egli censurava alquanto i caratteri dicendoli troppo ideali e però non veri. E censurava in particolare il carattere del Marchese di Posa, carattere fittizio, tutto inventato di pianta, vero anacronismo nella corte sospettosa e inquisitoria di Filippo II. Della incongruenza di questo carattere egli era tanto persuaso, che voleva levarlo.

« Io (mi diceva) che l'ho messo in musica, so bene quanto quel carattere stioni nel dramma, e già io aveva intenzione di eliminarlo, quando i miei amici (non disse chi

fossero) mi hanno smontato (*sic*), e io l'ho lasciato stare ».

Serbo le parole del Maestro quali egli me le disse.

Ciò che mi disse dell'*Aida*, si congiunge e connette con diversi altri discorsi e aneddoti che non sarà male, come credo, riferir per disteso.

Il 10 di settembre del 1895 andai, secondo il solito, a Sant'Agata. In quel giorno egli era d'ottimo umore, e perciò affabile come sempre e giovialissimo. Io pure era di buonissimo umore, onde la conversazione fu variata molto e lunga, incominciandosi, non ricordo bene perchè e in che modo, dal dire di certi strumenti musicali antichi che si vendono a carissimo prezzo e di cui alcuni, come il Krauss a Firenze, fanno raccolta. Io allora gli ricordai un concerto, tenuto appunto in casa del Krauss, con musica e strumenti orientali, in occasione del quarto Congresso degli orientalisti radunatosi a Firenze nel settembre del 1878, al quale io pure intervenni. Allora, mi domandò:

« Ma quella musica orientale sarà stata eseguita come doveva eseguirsi? e quegli strumenti saranno stati trattati a dovere? »

Risposi che io non ne sapeva nulla, e gli domandai, invece, se egli aveva veduto quel-

l'inno greco ad Apollo, scoperto recentemente, accompagnato da note musicali, stato cantato e suonato dopo che quelle note furono ridotte alle nostre equivalenti e trascritte al modo nostro. Ed egli:

« Sì, l'ho veduto, ma non vi si capisce nulla ».

E poi, fattosi alquanto più serio:

« Io non intendo, soggiunse, l'orgoglio di certi ingegni mediocri che fanno di tutto per tirar fuori cose nuove, anche da poco, anche inutili, pur di darsi l'aria di scopritori di qualche gran cosa. Vede? Tutte le volte che io vado a Montecatini nell'estate, trovo là sempre un signore che s'è messo in testa di voler ristabilire e rifare l'antica musica ebraica ».

« Ma come vuol fare? domandai io, se dell'ebraico s'ignora non solo la musica, ma anche la pronuncia, perchè le vocali che segnano la pronuncia del testo della Bibbia, sono state aggiunte assai tardi, nel sesto secolo dell'Era volgare, mentre i più antichi scritti ebraici sono di molti secoli avanti Cristo, e perciò esse non possono rendere in alcun modo la pronuncia vera ».

E il Verdi:

« Quel signore la vuol ristabilire per mezzo della tradizione, ritenendo che in

quelle cantilene con cui si fa la lettura della Bibbia nelle sinagoghe, debba pur trovarsi l'antichissimo canto ebraico di duemila anni fa. Vede che idea! Perchè, prendiamo, per esempio, l'aria « *Di tanti palpiti* » del Rossini, e, se andiamo a udirla in questo e in quel teatro, in questo e in quel concerto, da questo e da quel cantante, troveremo che in nessun luogo si canta in modo perfettamente uguale e identico. Eppure il Rossini è del nostro secolo. Prendiamo il *Tedeum* che si attribuisce a Sant'Ambrogio. Andiamo per diverse chiese, e l'udremo cantato in maniere diversissime. Come dunque, se i canti anche più recenti si trasformano tanto facilmente, potremo indovinare dal modo moderno di cantar nelle sinagoghe l'antica musica ebraica, anteriore a noi di migliaia d'anni? Anche della musica greca son venute a noi poche e vaghe notizie, ma come rifare, con quelle, un coro, per esempio, di Eschilo? A dieci maestri date da interpretare un verso musicato quando di quella musica non sia notato nè il ritmo nè la durata rispettiva delle note, e vedrete che i dieci maestri vi daranno dieci interpretazioni diversissime. Io, perciò, non credo punto che si possa rifare o ricostruire la musica antica, nè la ebraica, nè la greca, nè alcun'altra ».

Così egli diceva. Intanto, quasi a conferma di queste parole sue, faccio una breve digressione.

Quand'egli, come ho detto avanti, visitò la Laurenziana, io, tra le altre cose, credendo di fargli piacere o di destare la sua curiosità, gli feci vedere un antico evangelario greco notato dei neumi musicali che dovevano servire al canto. Ma egli non se ne curò punto; vi diede una rapida occhiata e tornò ad ammirare le miniature che gli piacevano di più e che egli assai di più ammirava. Torniamo, ora, alla nostra conversazione.

Udita quella conclusione assennata intorno alla musica antica che da alcuni si vorrebbe rifare, io gli dissi all'improvviso:

« A proposito di cose antiche e di scoperte di cose antiche, indovini, Maestro, cosa ho udito dire ieri sera, alla Pieve (1), intorno alla sua *Aida!* Sentirà che roba!

E il Verdi con curiosa attenzione:

« E che hanno detto? »

« Hanno detto, io risposi, che lei deve aver consultato molte pergamene per far la musica dell'*Aida!* »

« Delle pergamene per l'*Aida?* domandò

(1) Pieve Ottoville, ricca borgata in provincia di Parma, distante sei miglia dalla villa del Maestro a Sant'Agata.

ridendo, ma d'un riso quasi di disprezzo. E chi dice una cosa simile? » — E seguì poi così:

« A proposito dell'*Aida*, guardi che bel caso m'è capitato. Quando io la scriveva, lessi nel Fétis, che è un'autorità per le cose musicali, che a Firenze, in quel Museo, si conservava un flauto egiziano. Si immagini, se ciò era vero, di quale importanza poteva essere per me. Si sarebbe potuto rifare il flauto riducendolo, se impostato in un tono, per esempio di *re*, a quello che sarebbe occorso per me, e avrei scritto un pezzo apposta che avrebbe contribuito molto a rendere il color locale dell'opera. Con questa intenzione, corsi subito a Firenze. Pregai il Direttore del Museo di farmi entrare un'ora prima del pubblico per evitare i curiosi e per esaminare con tutto il comodo il famoso flautó egiziano. Il Direttore me lo porta, io l'esamino attentamente, e indovini cosa era! »

« Non saprei », io gli risposi. Ed egli:

« *Un subieu da famè* con cinque buchi! (1). Io allora lasciai stare e non ne feci nulla ».

(1) *Uno zufolo da famiglia* con cinque buchi. Il *famì* o *famé*, nel dialetto della provincia di Parma, è il ragazzo che presso la famiglie dei contadini mena al pascolo le bestie e fa i servizi più umili.

E seguitò, dopo un breve silenzio e ridendo:

« Così m'avevano detto che a Nîmes si trovano, non so se nel Museo o altrove, certe trombe romane! Ma io non ne ho fatto caso, perchè non credo più a certe scoperte ».

« Pur troppo, dissi io, qui in Italia si suol canzonare i forestieri vendendo loro a carissimo prezzo, come cose rare e antiche, certi oggetti fabbricati ad arte in casa! Ella si ricorderà, Maestro, di quel cicerone pubblico che la condusse in Laurenziana, a Firenze! »

« Oh! me ne ricordo! » rispose, e io:

« Quello appunto, su di un pezzo di marmo scolpì con certa abilità, in istile antico, il ritratto del Petrarca e di Laura; sotterrò, dopo averlo bagnato d'aceto, quel marmo e lo tenne sotterrato per alcuni mesi, poi lo vendette ad alto prezzo a certi Inglesi venuti a Firenze. Egli stesso mi raccontava tutto ciò con aria di soddisfazione e di trionfo ».

E il Maestro:

« Senta ora questa che è capitata a me! Una delle prime volte ch'io mi recai a Roma, andando con mia moglie a visitar le cose antiche, uno dei soliti ciceroni mi condusse

a vedere le rovine del Foro. Andato in un certo angolo, dopo ch'ebbe frugato come a caso tra i sassi e i mattoni, ne trasse fuori una piccola statuetta. Allora, con enfasi e con entusiasmo, si mise a gridare: « Ecco che ho fatto oggi la mia fortuna! Oh me fortunato! In non sarò mai più povero! Chi sa quanto mi daranno al Museo per questo oggetto! » E seguitava così finchè, sfogato l'entusiasmo, abbassando improvvisamente la voce e accostandosi a me, mi disse: « La vuole? Perchè è lei, io gliela dò per dieci lire ». E io: « *An son miga n'ingleis veh mi!* » (1).

Quando i giornali diedero la notizia, primi quelli di Milano, che il Verdi musicava il *Falstaff*, tutti sanno che l'aspettazione fu grandissima, ed è naturale che io, caldissimo ammiratore di lui, andando da lui nell'estate del 1891, glie ne parlassi e glie ne chiedessi qualche notizia. Egli allora mi disse che vi lavorava attorno un poco soltanto ogni giorno, sgomentato dal libro del Mosso, come avanti s'è detto, e poi soggiunse:

« Non faccio un'opera buffa, ma rappresento un tipo. Il *Falstaff* mio non è soltanto quale si trova nelle *Allegre Comari di*

(1) Io non sono mica un inglese!

Windsor dello Shakespeare, dove è soltanto buffone e si fa burlare dalle donne, ma quale è stato sotto i due Enrichi. Boito mi ha fatto appunto il libretto in questo senso».

Nell'estate dell'anno successivo (era il 9 d'agosto), gli domandai del *Falstaff*, ed egli rispose:

« L'opera è finita, ma io stento molto a trovare i cantanti. Nel *Falstaff* ci sono molti personaggi, e nessuno è secondario ».

« Ma tutti, io osservai, ambiranno l'onore di cantare per la prima volta nel *Falstaff* ».

« Sì, egli rispose; ma tutti vogliono le prime parti, sebbene non ci sia differenza nell'importanza. Dei personaggi dello Shakespeare nessuno è secondario. Tutti hanno importanza uguale, anche quelli che non hanno da dire che poche parole. Tutti hanno un segno, un carattere particolare, spiccatissimo ».

Dirò appresso quali cantanti egli desiderava per quest'opera sua.

Il *Falstaff*, intanto, andava innanzi, e già, verso la fine del 1892, era stato stabilito che si sarebbe dato alla Scala di Milano in quella stagione di carnevale. Il 31 di dicembre di quell'anno, scrivendo al Maestro per fargli i consueti auguri dell'anno nuovo, io gli mandai alcuni miei versi, una specie

di ballata tra il serio e l'allegro, in cui si toccava della prossima e tanto aspettata rappresentazione del *Falstaff*. Essa fu pubblicata nella *Gazzetta letteraria* di Torino del 7 di gennaio del 1893, e domando venia se ne riferisco alcune strofe :

Questa notte, sulla porta
D'un palazzo in riva al mar (1),
Una gente è accorsa in folla
Il Maestro a salutar.

Sempre, allor che l'orologio
Segna l'anno che finì,
E dell'anno che incomincia,
Introduce il primo dì,

Quella gente, sulla porta
D'un palazzo in riva al mar,
Viene in folla al suo Maestro
Il buon anno ad augurar.

C'è Monforte e Rigoletto,
C'è Manrico trovator,
C'è Don Carlo e c'è Macbetto
E Nabuccodonosor.

Segue l'enumerazione di altri personaggi dei drammi del Verdi, i quali gli augurano ogni felicità per l'anno nuovo e poi, come al solito, spariscono. Ma in quella notte, la

(1) La notte del 31 dicembre 1892. Il palazzo *in riva al mar* è il palazzo Doria a Genova, dove il Maestro soleva già passar l'inverno.

porta del palazzo è loro dischiusa da un nuovo compagno, da un compagno non mesto nè dolente come loro, ma tutto ridente e allegro, che grida:

Largo! il vostro a crescer vengo
Nobilissimo drappel!

Son Falstaffo, delle donne
E del vino adorator;
Fate largo, amici, e date
Al fratel debito onor. —

Ah! gridâr, tu ridi? Noi
Fummo in pianto ai nostri di.
Sulla scena ognun di noi
Violento si morì.

Vedi Ernani che si uccise
La sua fè per non tradir;
Vedi Gilda che pel dolce
Suo Gualtier corse a morir. —

E Falstaffo: Ognun di voi
Diè al Maestro aspro dolor.
Io lo tenni sempre allegro,
Io gli ho reso il buon umor.

Per voi suonan fieri pianti
Le canzoni che intonò;
Per me rise e per me il fronte
Corrugato serendò.

Qua i bicchieri! Anzi ch'io salga
Sulla scena a trionfar,
Deh! vi piaccia al buon Maestro
Altri cento anni augurar! —

E quei miseri e dolenti,
Obbliando nel buon vin
I lor casi truci e fieri
E la guerra del destin,

Con Falstaffo al buon Maestro
Altri cento anni augurâr
E alla sua salute cento
Colme ciotole vuotâr.

Il Verdi rispose subito col seguente biglietto in data 2 di gennaio del 1893:

Sig. Pizzi,

Parto a momenti per Milano. Non mi resta che il tempo per ringraziarla della sua bella poesia, de' suoi auguri che contraccambio di gran cuore.

G. VERDI.

E si lesse appunto nei giornali di Milano ch'egli era giunto là la sera stessa del giorno in cui aveva scritto quel biglietto, per attendervi a mettere in iscena la nuova sua opera.

Il *Falstaff* fu rappresentato la prima volta, alla Scala, la sera del 9 di febbraio. Io aveva desiderio grandissimo di andarvi, tanto più che il Maestro, nel settembre dell'anno antecedente, nell'accomiatarmi dopo la consueta mia visita, mi aveva detto:

« Dunque! ci rivedremo a Milano! »

Io non avrei dovuto mancare e, veramente, non voleva. Partii da Torino, ma, giunto a Vercelli, un disgraziato accidente mi costrinse a lasciare il treno e a ritornare, mortificato e scontento, a Torino. Saputo l'esito felice dell'opera, non mancai di mandare al Maestro un telegramma congratulandomi vivamente con lui. Quando poi nel marzo, occorrendo il suo giorno onomastico, gli scrissi per fargli auguri e saluti, non mancai di narrargli il caso mio scusandomi con lui di non aver potuto, dopo un invito così gentile, andare a Milano. Ed egli, ringraziandomi degli auguri, mi rispose in data del 20 di marzo da Genova:

Prof. Pizzi,

Mille ringraziamenti. Non ha perduto niente se non ha potuto venire a Milano.

G. VERDI.

Si vegga e si ammiri la modestia di quest'uomo veramente grande!

Ai nostri giorni invece, che omai si possono dire i giorni beati dei *superuomini*, si è veduto un giovane maestro dedicare a sè stesso, per ammirazione e affetto verso di sè, una sua opera in musica che fece subito una clamorosa e irreparabile caduta.

Così non potei udire il *Falstaff* quella volta. Andato alla villa di Sant'Agata (era allora il 26 di agosto di quello stesso anno 1893), naturalmente le prime parole mie furono per il *Falstaff*, volendomi congratular col Maestro dell'esito veramente felice. Gli dissi che io aveva provato, benchè inettissimo suonatore, a passar l'opera sul piano, ma che non aveva potuto intenderla a dovere e che molte cose me ne rimanevano oscure, anzi molto oscure. Ed egli allora con certa premura :

« Oh! del *Falstaff* è impossibile farsi un'idea sul pianoforte! Bisogna udirlo. Io vi ho fatto un'orchestra leggerissima. Certi passi pianissimi non si possono eseguire sul pianoforte. Non fanno effetto alcuno. Del resto, tutto risulta dall'insieme, ciò che sul piano non si può ottenere, perchè l'opera, nelle riduzioni per piano, resta scannata. Per il *Falstaff* non ci vogliono gran cantanti, ma gente di buona intenzione. Così io sono contento dell'esito di Brescia (1), perchè i cantanti sono affiatati, non sono *divi*, ma semplici mortali; sono dei *bons enfants*. Ho letto molti articoli sul *Falstaff*

(1) In quel mese appunto, credo in occasione della fiera, si era dato il *Falstaff* al teatro di Brescia.

in diversi giornali, ma, fra i molti critici musicali, preferisco il Cora, Egidio Cora di Torino, perchè non ha idee ultramontane e perchè dice il male e il bene che va detto delle scuole italiana e tedesca, e non vuole, come certi altri, che gl'Italiani trattino la musica e la scrivano come gli ultramontani. Non c'è che dire. L'arte deve avere carattere nazionale; la scienza, no. Ma gl'Italiani sono italiani e la musica per gl'Italiani deve essere italiana. Noi siamo differenti dai Tedeschi, dai Francesi più ancora (e accentuava queste parole) e dai Russi, e abbiamo modo differente di sentire ».

Meditino queste parole, delle quali io sono mallevadore, quei critici italiani e quei maestri di musica italiani tanto invasi dalla passione wagneriana, da proclamare che, per la musica nostra, non c'è salute che nel tuffarla a capo fitto nella imitazione wagneriana!

Del resto, comunque sia di ciò, per quelle parole è evidente che il Verdi non solo, per certo amor proprio giusto e giustificabile nella tarda età sua, teneva molto a questa ultima sua opera del *Falstaff*, ma anche credeva d'aver voluto fare, in essa, della musica italiana. Se ciò sia vero o falso, o vero in parte, è questione che io non ar-

disco toccare e che perciò lascio volentieri a chi, intendendosi di musica, saprà defnirla meglio.

Nella stagione di carnevale del 1893-94, qui a Torino, il *Falstaff* fu quell'opera che, al Teatro Regio, sostenne tutta quanta la stagione. Fu dato per molte e molte sere di seguito, mentre altre opere d'altro genere, e alcune anche di ben altro gusto, non destarono alcun interesse. Io scrissi al Verdi una lunga lettera rallegrandomi con lui (colsi l'occasione del suo giorno onomastico) del lieto successo, ed egli rispose subito in data 20 di marzo, da Genova :

Prof. Pizzi,

Mille e mille grazie per parte mia e di mia moglie. Sono lieto di tutto il resto e le auguro salute.

G. VERDI.

Così modestamente egli esprimeva la sua intima e nobile compiacenza!

Gli ho domandato se, dopo il *Falstaff*, avrebbe scritto ancora, ed egli premurosamente:

« Oh no, no! A questa età mia non si può più scrivere, e io non scrivo più ».

« Ma, io osservai, i giornali lo dicono ».

« Oh!, rispose, non badi ai giornali che ne dicono di tante specie! Badano a una sola cosa, a farsi leggere, cioè a vendere il maggior numero possibile di copie ».

Con tutto questo, però, scrisse più tardi della musica sacra: una *Ave Maria*, uno *Stabat Mater*, le *Laudi della Vergine* tolte dall'ultimo canto del *Paradiso* di Dante, un *Tedeum*, e questi quattro pezzi furono eseguiti la prima volta a Parigi nel 1898, e poi, in quello stesso anno, a Torino, nel gran salone dei concerti dell'Esposizione nazionale. Furono eseguiti in quel salone, disse il bravo maestro Arturo Toscanini di Parma, e l'esecuzione fu perfetta; ma forse non là doveva essa aver luogo. È noto che l'Esposizione nazionale di quell'anno era divisa e distinta in due sezioni, in una che diremo laica e profana, e in un'altra che s'intitolò dall'arte sacra. Della prima era presidente Tommaso Villa, dell'altra il barone Antonio Manno, il quale avendo curato con buon esito che alcuni concerti di musica sacra fossero tenuti in una chiesa nuova di Torino (1), nella quale è da ammirarsi un organo splendidissimo, concepì

(1) La chiesa del Sacro Cuore di Maria, che fu poi consecrata e aperta al pubblico nel 1900.

il lodevole desiderio che la musica sacra del Verdi fosse eseguita piuttosto nella nuova chiesa, come luogo più adatto, che non nel salone dell'Esposizione generale. Sapendo che io da tempo era in relazione col Maestro, mandò da me l'egregio suo amico il teologo Don Carlo Olivero, che fu poi il parroco della nuova chiesa, pregandomi che io scrivessi ad esso Maestro in via privata per ottenerne il desiderato assenso. Egli poi, mi fece dire, avrebbe scritto ufficialmente come Presidente della Esposizione d'arte sacra. Scrisi io, scrisse il Manno; ma la risposta non venne a nessuno di noi, e la musica ebbe l'esecuzione sua nel gran salone dei concerti.

Quando poi andai a Sant'Agata nel tempo delle mie vacanze (era il 20 di settembre), io mi credei in obbligo di fargli, come feci di gran cuore, le mie congratulazioni per i nuovi pezzi. Egli allora domandò conto dell'esecuzione, e ciò, mi parve, fece in modo che m'accorsi ch'essa gli premeva molto. Io resi il debito e meritato tributo di lodi al valente direttore Toscanini, del quale mi onoro di essere concittadino, e aggiunsi, quanto al pubblico, quali erano i punti che maggiormente erano piaciuti, ricordandogli in particolare la bella e fluida frase affidata

al baritono: *Quæ merebat et dolebat Pia Mater dum videbat Nati pœnas inclyti*, nello *Stabat Mater*. Egli allora, con certa premura: « E le terzine di Dante? ». — Risposi subito che erano piaciute assai. M'accorsi da queste parole sue ch'egli ci teneva in particolare; ma, per dire la verità, o non furono eseguite a dovere, o erano, cosa non impossibile! inferiori alle altre parti.

Gli rammentai allora, colto il momento opportuno, e la lettera del Manno e la mia, ed egli mi disse, con asseveranza e insistenza, che l'intenzione sua era stata quella di far eseguire la sua musica sacra appunto nella nuova chiesa di Torino, come luogo più adatto che non il salone dei concerti, soggiungendo subito:

« Vi hanno eseguito, come ho letto, la *Creazione* dell'Haydn che ha carattere meno sacro della mia musica. La chiesa perciò era il luogo più adatto ».

« Come va allora, io domandai, ch'ella, Maestro, non ha risposto alle nostre lettere? »

« Io ho scritto al Presidente », rispose.

Gli feci allora osservare che due erano i Presidenti e che bisognava scrivere a quello dell'Esposizione dell'arte sacra per fare eseguire la musica in chiesa. Avendo scritto in genere, poichè il Maestro (egli stesso mi

disse cotesto) non sapeva che la presidenza era appunto così divisa, la lettera deve essere capitata in mano d'altri.

Io posso farmi mallevadore della veracità di questo dialogo nostro. Questo, che io ho riferito, me lo disse il Verdi, e queste, che ho ripetute, furono le osservazioni mie. Del resto, non so nulla, e non posso dir nulla del come andarono le cose.

Quanto poi allo scrivere musica d'occasione, è noto che il Verdi n'è stato sempre nemicissimo. Scrisse soltanto una sinfonia per l'Esposizione di Parigi del 1855, ma dicono che se ne pentì. Del resto, di cotesta sua antipatia è prova manifesta, tra le altre molte, l'aneddoto seguente.

Nella primavera del 1894, si tenne a Torino dagli studenti un Congresso universitario al quale intervennero moltissimi studenti italiani e stranieri e per il quale fu composto un inno in latino goliardico. Si pensò di far musicare quell'inno, e il professore Salvatore Cognetti De Martiis, sapendo che io conosceva di persona il Verdi, venuto un giorno a casa mia (erano allora i primi giorni di febbraio), mi pregò perchè gli scrivessi in proposito. Io era ben certo che il Maestro avrebbe rifiutato, ma, non potendo negare all'amico e collega, e agli studenti, un giusto

favore, gli scrissi facendogli preghiera di musicar l'inno universitario che veramente era molto bello, e premettendo alla mia lettera il motto che « ambasciatore non porta pena ». Il Verdi rispose subito così :

Genova, 5 febbraio 1894.

Egr. Prof. Pizzi,

Non ho mai potuto, o, dirò meglio, non ho mai saputo scrivere *pezzi di occasione*, nemmeno quando ero giovine.

Ora; ad ottant'anni suonati, cade la penna e... cade il sipario!

Voglia, Egr. Prof. Pizzi, far accettare agli studenti le mie scuse. A Lei i miei distinti saluti.

G. VERDI.

Quando, nell'estate, lo rividi alla sua villa, mi scusai con lui dicendo che, sebbene io mi fossi immaginato che egli non ne avrebbe fatto nulla, pure io non aveva potuto fare a meno di scrivergli come aveva fatto. Ed egli :

« Oh! non se ne dia pensiero. Tutti i giorni, si può dire, ricevo di queste preghiere. Vede? pochi mesi fa, mi hanno mandato da Loreto un quadro con l'immagine della Madonna, circondata da tanti quadrettini piccoli in cui sono rappresentati i fatti princi-

pali della vita di lei, e ogni quadrettino reca una strofetta. Io dovrei mettere in musica tutte quelle strofette. S'immagini se lo posso fare! ».

Ricorreva allora appunto il centenario della Madonna di Loreto, e i giornali avevano detto e ridetto che il Verdi avrebbe posto in musica le litanie lauretane. Questa notizia fu data fuori, se non erro, da una gentile e colta scrittrice italiana alla quale il Verdi, come essa diceva, ne aveva fatto a viva voce la promessa. Ma quella promessa non fu mantenuta.

Sempre a proposito di giornali e alla poca loro attendibilità, ricorderò come nel 1899 si leggesse, sulle colonne dei più autorevoli di essi, che il Maestro stava scrivendo e ordinando le sue *Memorie*. Andato da lui a Sant'Agata nell'autunno di quell'anno stesso (era il 24 di settembre) gliene domandai notizia, ed egli subito:

« Lasci dire ai giornali tutto quello che vogliono, e non creda nulla! » — E io: « Ma insistono tanto su quella notizia! » — Ed egli: « Non creda nulla! Anzi, sono tanto stanco di vedere su per i giornali il mio nome, che non voglio più contribuire ad accrescere questo giuoco continuo ».

Io allora gli osservai rispettosamente che

quel libro, dato che egli lo facesse, sarebbe stato molto importante per la storia dell'arte. Ed egli, quasi leggermente stizzito:

« Quello che ho fatto io, non merita. E poi io non approvo questo scrivere delle proprie cose! ». — E io: « Spero tuttavia che, un giorno, si vedrà qualche cosa ». — Ed egli secco, secco: « Stia pur certo che non vedrà nulla ».

Noteremo di passaggio che non fu tanto modesto, quanto era il Verdi, un celebre maestro tedesco che fece l'apologia e l'elogio e il panegirico di sè stesso e dell'opera sua in tono molto altisonante. È pur vero che anche il Verdi fu lungamente tacciato di superbia; ma chi non ha veduto di questi giorni quanto sia falsa l'accusa? e credo che fosse nel vero la signora Caterina Pigorini-Beri quando mi diceva: « E stato creduto superbo, ed era, invece, semplice e ingenuo ».

Tornando alle *Memorie*, potrebbe darsi che egli le abbia scritte pur non volendo dire di averle scritte, cioè come ha fatto più volte della musica. Ad ogni modo, noto che un prete delle Ròncole, dello stesso suo villaggio natìo, mi disse, un giorno, che egli veramente le aveva scritte.

IV.

È naturale che non sempre la conversazione nostra si è aggirata intorno alla letteratura e alla musica. Si parlò molte volte di fatti contemporanei, degli avvenimenti del giorno, della stagione, di ciò che si fa qua e là, e di mille altri argomenti suggeriti dalla occasione, cercati qualche volta appositamente tanto per avviare un discorso qualunque. Ma, qualunque fosse l'argomento, ho sempre notato che il Verdi ne ha sempre parlato con quella modestia, con quell'affabilità, con quella deferenza, che erano proprie di lui e degne di lui. Mostravasi informatissimo di tutte le cose del giorno, sapeva darne giudizi imparziali e giusti, e, di quando in quando, usciva in osservazioni acute e appropriate, accentuando con vigore ed energia, con quella sua bella voce vibrata e sonora, le parole e le frasi più importanti, dignitoso sempre nel tratto e nel gesto.

Un argomento sul quale tornava tutte le volte, si può dire, parlando con me, forse perchè io sono insegnante universitario, era quello dei tumulti studenteschi, che egli biasimava acerbamente e dei quali diceva di non intendere nè il perchè nè il motivo. Accusava anche i professori d'indulgenza soverchia, dicendo:

« Voi altri professori non vi sapete fare obbedire. Ah! se io avessi un figlio all'Università, saprei bene io indurlo al dovere e gli direi: « O tu studia o io... ».

Io gli rispondeva che la colpa non era nè dei professori nè dei rettori, ma di chi, dall'alto, si mostrò già troppo corrivo e troppo tenero per gli studenti che non vogliono studiare, che noi, dell'Università di Torino, non avevamo concesso la terza sessione di esami, tanto tumultuosamente reclamata dagli studenti bocciati, quando il ministro Baccelli rimise la cosa alle singole facoltà, che, in fine, quelli che facevano maggior fracasso, non erano tutti gli studenti, ma sì bene un centinaio di svogliati e di fannulloni, vogliosi di vacanze, ai quali si mescolava volentieri ogni sfaccendato della piazza e non pochi tristi sobillatori. Queste ragioni non l'appagavano molto, e non aveva torto, perchè non s'è mai veduto cosa più indegna, più fetida

e scandalosa dei tumulti universitari, quando, per futili motivi e in nome della libertà, si impedisce d'insegnare e di studiare e con vandalico furore si rompono vetri e usci, si bruciano banchi e cattedre e si lanciano sassi da mani tutt'altro che studentesche. Si consolava, invece, quando si seppe e si vide che il ministro Gianturco, nel 1896, diede segno di voler ripristinare l'antico rigore nelle scuole.

Nel 1889, quando si volle celebrare il suo giubileo, io mi dolsi, per così dire, con lui, perchè non ne voleva accettar le feste, ed egli, infastidito:

« Il mio giubileo? Una sciocchezza qualunque di cui non mette conto nemmeno di parlare! »

E cambiò discorso. E, veramente, in tutta questa faccenda del giubileo egli fu riservatissimo, quasi non se ne desse per inteso o nemmeno se ne accorgesse, e fu raro esempio di modestia, degno d'essere imitato.

Affabile e modesto come era, mentre fuggiva i seccatori, sdegnava tutte le maniere o le convenienze aristocratiche. Quando fu ucciso in treno il vescovo di Foligno, egli, che aveva letto la mattina nei giornali la triste notizia, domandato a me, che era andato a fargli visita il giorno successivo al

fatto, se io ne sapeva altro da altri giornali, soggiunse :

« Ecco ! il vescovo di Foligno è stato vittima perchè non aveva con sè il suo servo ch'egli aveva mandato in terza classe. Cosa sono queste aristocrazie ? Quand' io viaggio solo, prendo sempre con me il mio servitore ».

Un giorno di settembre del 1896, cadde, non so come, il discorso sull' India, ed egli, tra l'altro, diceva :

« Ecco un popolo antico, grande, dato omai in preda agli Inglesi. Ma se ne pentiranno ! I popoli si lasciano opprimere, vessare, maltrattare, e gl' Inglesi sono *fiævi de can* (1); poi viene un momento che il sentimento nazionale si ridesta e nessuno può resistere. Così abbiám fatto noi con gli Austriaci. Ma pur troppo ora siamo in Africa a farvi la parte di tiranni ; siamo in mal punto e la pagheremo. Dicono che andiamo là per portare a quella gente la nostra civiltà. Bella civiltà la nostra, con tante miserie che porta con sè. Quella gente non sa che farsene, anzi in molte cose è assai più civile di noi ! »

Gli ricordai allora d' avere udito da un mio caro scolare, il compianto Vittorio Verdelli,

(1) Figli di cani.

di Parma, capitano dei bersaglieri, morto combattendo da valoroso ad Abba Garima, stato più volte in Africa, che quegli Abissini, che noi chiamiamo barbari, hanno qualità e doti eccellenti di mente e di corpo, superiori di gran lunga ai nostri contadini, quasi zotici e idioti, che si sono avventurati a recarsi in quei paesi. Bisognava vedere, diceva il Verdelli, come quegli Abissini sanno parlare, con chiarezza, con confidenza, con dignità, dinanzi ai loro capi, dinanzi a noi, e qual concetto chiaro hanno della vera giustizia. A questo punto, il Maestro, come di scatto,

« La qual giustizia, disse, non è la nostra legalità, della quale ci contentiamo in luogo di quella! ».

Un giorno, era l'anno del cholèra, che tanto infierì a Napoli, cioè il 1884, il discorso cadde sui medici, ed egli diceva di non potere intendere come mai essi non volessero quasi mai concedere agli ammalati ciò che essi cercano con grande insistenza, spinti a ciò dalla natura. Aggiungeva poi che nel 1855, al tempo d'un altro cholèra che fece molta strage, un suo vecchio contadino fu preso all'improvviso da quella malattia. Disteso a terra nell'aia, gridando e dolorando, domandò dell'acqua, anzi volle

con insistenza dell'acqua d'un secchio dov'era anche della calce. Il Verdi, allora, faceva fabbricare in quel luogo una casa colonica. Non sapendosi e non potendosi far di meglio, fu data quell'acqua, e l'ammalato in meno d'un'ora guarì. Mi ricordo che, tornando da Sant'Agata a Parma dopo pochi giorni, narrai ad un medico mio amico questa storia del cholèra guarito con l'acqua di calce, e il medico sorridendo mi rispose:

« Con tutto il rispetto al maestro Verdi, quand'ella lo rivedrà, gli dica che quello doveva essere un cholèra molto da poco. Se fosse stato come questo di Napoli e di Parma (1), non sarebbe guarito certamente ».

In quel giorno mi parve che il Maestro l'avesse non poco coi medici ch'egli bistrattava aspramente. Non approvava molto che le donne fossero curate e visitate da medici e aggiungeva:

« Poichè le Università nostre sono invase da tante studentesse, che poi escono laureate in letteratura, in filosofia, in matematica, cosa che a me non piace niente affatto, sarebbe bene che studiassero a preferenza la medicina per curar le donne. La donna,

(1) A Parma, nel 1884, furono pochi i casi, ma tutti violentissimi e seguiti quasi tutti da morte.

come è naturale, si confida di più in un'altra donna che non nel medico, al quale essa non ardirà mai dir tutto. Perciò, il grado di dottore in medicina è quello che soltanto approvo in una donna ».

Negli ultimi anni, invece, forse un poco impensierito della grave età, ricorreva più spesso ai medici, come mi raccontava il medico suo di Busseto, il dottore Domenico Battistini, già da me ricordato avanti più volte. E del suo frequente timore ho fatto cenno a dietro. Lagnavasi allora di non poter più durar molto nella lettura, dovendo riposarsi spesso, e diceva con certa amarezza e rimpianto, dopo ch'io gli aveva detto che in quell'anno, io pure, era stato un poco ammalato, ma poi m'era riavuto:

« Felice lei che è giovane e ha potuto rimettersi! Ma io sono vecchio e non mi resta che... Quand'io era giovane, mi ricordo che più d'una volta, con una sola tazza di caffè nero nello stomaco, ho lavorato di seguito dalle quattro della mattina alle sette di sera e ho mandato al diavolo chi mi chiamava a colazione e a pranzo. Non nego che alla sera io era stanco molto. Ma ora non posso più far così ».

Così egli mi diceva nell'estate del 1895. Tanta operosità è un bell'esempio per i gio-

vani che vogliono farsi un nome nelle scienze, nelle lettere e nell'arte, degno rimprovero per quelli che, scribacchiate quattro pagine di romanzo o di critica mal digerita su per i giornali, si credono d'essere, *ipso facto*, uomini illustri!

Quando, nel 1890, andai a Napoli ad assumervi temporaneamente l'ufficio di direttore dell'Istituto orientale che allora si apriva, pur ritenendo il titolo di professore a Torino, passando da Genova mi recai a far visita al Maestro che, come tutti sanno, a Genova appunto soleva passar l'inverno. Quando mi vide, disse:

« Come mai lei è a Genova? ».

Quando gli dissi il perchè e dove andava,

« Ella non vi rimarrà, soggiunse subito. Quello non è un posto per lei ».

E aveva ragione. Giunto a Napoli e assunto il nuovo ufficio, conobbi che tutto era un intricato e lungo lavoro amministrativo, ben lontano dall'indole de' miei studi, per il quale io mi sentiva assolutamente disadatto. Buon per me che non aveva accettato quell'ufficio, non da me domandato, ma per cortese insistenza fattami dal Ministero e dal Consiglio dell'Istituto, a condizione di non lasciar la cattedra di Torino. E però, venuto il luglio e fatti gli esami, io lasciai l'ufficio

per sè molto onorifico, ma non a me consentaneo, e ritornai. Quando poi nel settembre andai dal Verdi a Sant'Agata e gli dissi come m'era trovato a Napoli e in quale ginepraio mi fossi messo,

« Gliel'avevo detto io, disse ridendo allegramente, quest'inverno! Ma ella ha fatto bene a venir via. Il Ministero, o chi altri, voleva una persona, e ha trovato lei. Si fa sempre così. Trovata la persona, la rovinano poi. Anch'io fui invitato una volta dal ministro Correnti ad assumere la direzione del Conservatorio di Napoli; ma io che so che c'è di nuovo in simili casi, non volli andare, e non andai ».

Così mi disse, e tutti conoscono la bella e nobile lettera con cui egli diceva di non potere accettare l'alto ufficio. Quanto a me, pur ritenendo che parte di vero si trovi, per non pochi casi, nelle parole del Maestro, sono in obbligo tuttavia di dire che e dal Ministero e dal Consiglio amministrativo dell'Istituto di Napoli, fui trattato sempre col maggior riguardo e con la più squisita gentilezza. Ma quello, lo ripeto, non era ufficio per me.

Non si rallegrò con me del mio ufficio temporaneo di Napoli, ma si rallegrò di cuore quand'io, nel novembre del 1899, fattane proposta del Consiglio Superiore, fui

promosso all'ordinariato. In quell'occasione ebbi da lui la seguente lettera gentilissima che io pubblico, certo, come spero, di non venir meno alla modestia, per mostrare la bontà di lui, veramente cortese, e non per altro:

Milano, 31 dicembre 1899.

Caro Pizzi,

Gratissimi mi sono i suoi auguri che contraccambio di gran cuore.

La mia salute va come può andare con tanti anni sulle spalle.

Godo e mi rallegro che i suoi (1) siano esauditi colla nomina di Professore ordinario nell'Università di Torino.

Me ne rallegro e le stringo la mano.

Devot. G. VERDI.

Gli piaceva anche di parlar d'arte rappresentativa, di pittura soprattutto, di scultura e di architettura, e io mi ricordo che nel 1885, quando gli dissi che da Firenze passava a Torino, all'Università, osservandogli che in Piemonte non si trova l'arte toscana, così m'interruppe:

(1) Manca una parola, o *voti* o *desideri*. La lettera è scritta in modo che mostra che la mano tremava. Alcune parole sono quasi illeggibili.

« Caserme! caserme! In Piemonte, tutte caserme! ».

E soggiungeva che, mentre l'arte architettonica veneziana come era nata a Venezia, a Venezia era restata, la fiorentina invece si era sparsa e propagata da per tutto. Notava poi che, dopo il Medio Evo, la vera pittura religiosa non c'era più, perchè i pittori dal Cinquecento in poi, pur dipingendo e la Vergine e i Santi, non ebbero e non hanno fede. Il beato Angelico, invece, dipingeva in ginocchio! In prova di ciò, recava l'esempio del San Girolamo, del celebre quadro del Correggio, che si ammira nella Pinacoteca di Parma.

« Vede, diceva, come v'è dipinto San Girolamo? È un atleta, non un santo. I Santi non si sanno più dipingere! ».

E veramente, prescindendo dalla perizia sovrana del Correggio, quel San Girolamo, quale egli l'ha dipinto, nudo, con quei muscoli fortemente sporgenti, con quelle braccia e quelle gambe nerborute, con quell'ampio torace e con quel color rosso, quasi arsiccio, della pelle, deve ben differire dal San Girolamo vero, consumato nello studio della Scrittura, estenuato dai digiuni e dai viaggi, picchiantesi il petto con una pietra nell'ardore della sua penitenza, zelante coadiutore

di Papa Damaso, che, per mortificare il proprio orgoglio e per imparar l'ebraico, erasi fatto discepolo dei Rabbini tanto da lui abborriti!

Quando nel febbraio del 1887 andai a Milano per l'*Otello*, io, nel congedarmi da lui, gli dissi:

« Ora vado a comperar lo spartito. Quando sarò a Torino, mi proverò a suonarlo sul pianoforte. Ma io non sono che un povero dilettante! ».

Ed egli allora:

« È meglio, vede! Ci sarà meno precisione, ma più sentimento ».

Prendansi pure queste parole come un complimento gentile e indulgente verso di me; ma, prescindendo dal caso mio particolare, non aveva ragione il Maestro di così esprimersi? La precisione soverchia degenera in freddezza e in mancanza di sentimento.

V.

Fin qui giungono le cose che ho udite io stesso dalla bocca del Maestro e delle quali posso attestare la verità genuina, pur lasciando che altri ne faccia quel giudizio che più gli talenta. Ora, invece, riferirò non pochi aneddoti, da me raccolti a Parma, a Busseto, alle Ròncole, che risguardano la sua adolescenza, la sua giovinezza, certi suoi casi della vita, certe sue relazioni con altre persone. Quelli che me li hanno forniti, sono persone degne di molta fede, alcune, anzi, sono state con lui in grande intimità, e tra queste ricorderò soltanto Giovanni Barezzi di Busseto che gli era cògnato, uomo tagliato all'antica, ruvido in apparenza, ma savio amministratore del Comune e finissimo intendente di musica. Altri, invece, sono stati o testimoni o hanno avuto parte in alcuni aneddoti, e questi io riferirò secondo che da loro stessi mi sono stati narrati. Qualche

aneddoto, per dire il vero, potrà parere o futile o puerile, ma si noti a questo proposito che l'aneddoto, forse più che qualunque altro atto della vita d'un uomo, può farne conoscere l'animo e la mente, e gli uomini grandi e illustri meritano pur d'essere conosciuti in ogni tratto del loro carattere più intimo, rispettando sempre, s'intende, le dovute convenienze.

Non dirò nulla dell'infanzia del Verdi, nè del come egli, secondo che al solito si narra degli uomini grandi, fin da bambino desse manifesti segni d'ingegno precoce e di pronunciata inclinazione alla musica. Sono cose note perchè si son lette e nei giornali e nelle riviste e nei libri che ne hanno descritto la vita. Ma non a tutti sono noti certi casi particolari della sua adolescenza, quando si recava alla scuola di Busseto, quando andava a cantare con altri giovani nelle chiese in occasione di solennità religiose; nè tutti sanno certi racconti buffi che vanno attorno per la gente delle Ròncole e dei paesi circonvicini, dove alcuni lo credono in buona fede un profeta. Uno dei più curiosi è il seguente che riguarda la nascita di lui.

Alle Ròncole adunque i genitori del Maestro tenevano una modestissima osteria dove vendevano grasce e liquori e dove conveni-

vano a bere i suonatori di violino e di violoncello dei dintorni, suonatori girovaghi, dei quali si vedono di frequente, nel parmigiano è per la città di Parma, le piccole brigate che suonano per le vie pubbliche e buscano pochi soldi. Ora, alle Ròncole e a Busseto si racconta che, quando si aspettava la nascita di quello che doveva essere Giuseppe Verdi, un giorno, uno di questi suonatori che stava a bere nell'osteria, dicesse alla futura madre:

« Sentite, Luigia! Quando nascerà il vostro ragazzo, noi verremo tutti a suonare sotto la vostra finestra ».

E con gli altri mantenne la parola. Così sarebbe nato il Verdi, accolto, nel suo ingresso nella vita, da suoni musicali di giubilo, preconizzanti, fin d'allora, la sua gloria nell'avvenire. Io non so se questo racconto sia vero; ma, se anche non fosse, nella sua buffa natura non ha forse qualche profondo significato? non vuol dir forse che quella povera gente campagnuola, che racconta questa fiaba, se pure è tale, vuol vedere nel suo grande Compaesano qualche tratto di uomo predestinato a grandi cose?

Alle Ròncole, il Verdi, ancor fanciullo, soleva servir la messa a qualche prete che capitava nella parrocchia. Uno di questi, un

giorno, perchè il fanciullo che lo serviva all'altare, s'era distratto sentendo suonare l'organo e non gli rispondeva, gli diede un calcio ».

« *Dio 't manda na sajetta!* » brontolò il fanciullo in dialetto, e tutto, per allora, finì.

Ma, qualche anno più tardi, quando il Maestro non aveva ancora vent'anni, si recò egli, un giorno d'estate, ad un villaggio presso Busseto, detto la Madonnina dei prati. In mezzo a campi solitari, sorge un'alta e bella chiesa, non circondata da alcuna casa. La mattina, il Verdi, dalla cantoria, aveva assistito e preso parte, cantando con altri, alla messa solenne, e poi s'era recato a pranzo in casa di certi Michiara. Nel pomeriggio doveva ritornarvi per i vespri, ma perchè fece tardi e giunse alla chiesa quando i vespri erano già incominciati, così non salì alla cantoria. Sopravvenne un furioso temporale nel quale cadde un fulmine sulla chiesa uccidendo tre cantori nella cantoria e dei tre preti che uffiziavano all'altare, quello da destra e quello da sinistra, mentre quel di mezzo restò salvo. Uno dei due preti uccisi era appunto quello che aveva dato un calcio al Verdi. Questo fatto mi fu raccontato dal Barezzi, e io stesso ho veduto, in quella chiesa, le tracce della terribile folgore che

nel discendere spaccò il muro dell'abside, e ho letto la lapide latina, murata a sinistra dell'altare, dettata dal Crescini, vescovo di Borgo San Donnino, che ricorda coi loro nomi il caso miserando dei cinque infelici. Così il Verdi scampò ad un gran pericolo e s'acquistò intanto la fama di profeta.

Dallo stesso Barezzi ho saputo anche in qual modo, veramente curioso, fu composta dal Verdi la sinfonia del *Nabucco*, tanto bella e tanto potente, con quel coro degli Ebrei schiavi, alternato al motivo dell'anatema. Mancavano pochi giorni alla prima rappresentazione quando il Barezzi, passeggiando una sera per le vie di Milano col Verdi e con un Pasetti loro amico, disse improvvisamente al Maestro:

« Tu dovresti fare una sinfonia alla tua opera ».

« È tardi, rispose il Maestro. Non si fa più a tempo ».

Ma il Barezzi insistè. Entrato in un caffè, vi comperò un paio di bottiglie e alcuni dolci, poi, tornato all'albergo, si mise a mangiare e a bere e a ciarlare allegramente col Pasetti, mentre il Maestro al lato opposto della tavola, tutto raccolto in sè, affrettatamente scriveva. Fu questa, come il Barezzi mi raccontava, l'origine della celebre sinfonia.

Il Barezzi, quand'era giovane e quando il Verdi era ancora sul principio della sua carriera e anche quando essa era già bene avviata, soleva accompagnarlo sempre in qualunque luogo in cui si fosse data una nuova opera di lui. Anche negli ultimi anni, quand'era vecchio, andò da Busseto a Milano per la *Messa da Requiem*, scritta dal Verdi per il Manzoni, e per l'*Otello*. Nel 1849, dovendosi rappresentare al San Carlo di Napoli la *Luisa Miller*, che allora si dava per la prima volta, a Napoli andò il Maestro e con lui andò pure il Barezzi, il quale mi raccontava come essi avessero visitato e Capri e Sorrento e asceso anche il Vesuvio confortando la faticosa ascensione con certe buone bottiglie di *lacryma Christi*. Ma una sera, dopo alcune rappresentazioni della nuova opera, ecco capitare alla locanda e presentarsi al Maestro un critico musicale. Costui portava con sè due articoli da inserirsi nel giornale per il quale egli scriveva, uno tutto a lodi dell'opera, l'altro tutto a biasimo, e, nel mostrarli al Maestro, gli fece accortamente capire che dipendeva da un buon regalo lo stampare piuttosto quello che questo. Diceva il Barezzi che il Maestro squadro' fieramente il malcapitato giornalista e lo licenziò dicendogli secco secco:

« Stampate quello che volete! ».

Nel 1857, il Barezzi accompagnò a Rimini il Verdi che dava l'*Aroldo* a quel Teatro Nuovo in occasione della fiera annuale. Là, la Commissione teatrale impose per soprano al Maestro certa cantante di cui egli non era punto contento e se ne disperava. Quando io, nel luglio del 1895, andai ai bagni del Riccione presso Rimini, presi alloggio in casa dell'egregio signor Sante Bianchini che appunto, come egli mi raccontò, si trovò alle prove dell'*Aroldo* col Verdi e col Barezzi. Diceva il Bianchini, che il Maestro, quando la cantante stuonava, scappava dal palcoscenico e sfogava la bizza gridando:

« *E i disen c'a l'ho volsuda mi!* » (1).

Il Bianchini, uomo colto e appassionato dell'arte musicale, fu poi uno di quelli che, in pieno teatro, presentarono al Verdi una magnifica corona d'alloro.

È stato notato che tutti i grandi maestri si annoiano del sentirsi ripetere la loro musica, peggio poi se qualcuno la tratta male o cantando o suonando. Sappiamo che, negli ultimi tempi di lui, chi si trovava col Meyerbeer, si guardava bene da ciò, e che il Rossini si lagnava d'averne il mal di capo

(1) E dicono che l'ho voluta io.

una sera in cui si suonava della sua musica ; tanto è vero che qualcuno gli fece questa osservazione :

« Maestro, voi vi sentite troppo ! »

Che il Verdi abbia fatto lo stesso, non so nè posso attestare. Mi sono noti però tre casi curiosi che io ho udito da persone degne di fede. Il Maestro soleva da giovane andare di tanto in tanto a San Secondo, il paese della provincia di Parma, celebre per le sue spalle salate, invitato a pranzo presso una famiglia di cui non ricordo il nome. V' intervenivano alcuni amici e, dopo il pranzo, si suonava. E naturale che, trovandosi presente un maestro già divenuto celebre, si credesse di fargli piacere suonando qualche passo delle opere di lui, e però una signorina, anzi la figlia stessa del padrone di casa, in uno di quei giorni d'invito, sedette al piano e suonò per qualche minuto qualche aria del Verdi ; ma il Verdi, dopo ch'ebbe pazientato alquanto, si levò all'improvviso e accostandosi alla suonatrice le disse tra il compunto e l'infastidito :

« Lascia, lascia di suonar quella musica e chiudi il piano ! »

Il dottor Michele Vitali di San Secondo, che allora si trovava presente e che poi mi raccontò questo aneddoto, aggiungeva anche

questo particolare che il Maestro, allora, girando qua e là per le strade di campagna in carrozza, aveva sempre con sè, ritto in piedi a cassetta, un bello e superbo gallo che gli era affezionatissimo.

Ma un esempio di stizzosa rabbia contro certi sciagurati esecutori di musica, sembra essere stato questo.

Alcuni poveri suonatori girovaghi passando un giorno davanti alla villa del Maestro a Sant'Agata, pensarono di fargli piacere, chi sa? suonando qualcuna delle sue arie più belle. Non l'avessero mai fatto! perchè, poco dopo le prime note, forse scelleratamente eseguite, ecco sbucar dal cancello della villa due grossi cagnoni di Terra Nuova, di quelli che il Maestro ha sempre tenuto con sè nella sua villa, e assalire, indi inseguir gl'infelici con tali latrati e con tali ringhi minacciosi da farli scappare a gambe levate fin presso Busseto.

Quest'atto, del quale non posso farmi mallevadore, se pure è vero, e se pure fu il Verdi quegli che fece sguinzagliare i cani, sebbene molti me l'abbiano attestato e a Busseto e a Zibello, in sè potrebbe dirsi non del tutto nè bello nè generoso. Ma si pensi quale deve essere lo sdegno d'un grande artista che si vede o sente mano-

mettere in modo scellerato e iniquo l'opera sua! Anche Dante picchiò l'asinaio e mandò a soqqadro la bottega del fabbro perchè gli guastavano, recitandolo, qualche canto del suo divino poema.

Il Maestro poi fu sempre ritrosissimo dal farsi sentire a suonare. Io ho udito dir più volte che a Tabiano di Parma, dove egli si recava l'estate, prima che frequentasse Montecatini, nello stabilimento dei bagni, attendeva l'ora in cui la sala comune dove era un piano, fosse libera, per divertirsi suonando e toccando qua e là, senza disegno prestabilito, la tastiera, ma che, quando s'accorgeva che qualcuno veniva ad origliare, chiudeva indispettito il piano e scappava. Trovandosi, massime quand'era giovane, in qualche casa e in società, pregato con istanza di suonare, o non suonava o suonava in modo da fare intendere che non gli garbava punto. Mi ricordo poi lo scandalo, per così chiamarlo, senza però ombra di censura, che suscitò a Parma un rifiuto fatto da lui alla Duchessa che, nell'estate, non so bene di quale anno (ma certamente tra il 1857 e il 1859), s'era recata a far visita alla famiglia dei Marchesi Pallavicino che ha, come ho detto avanti, una magnifica villa, disegno del Vignola, a Busseto.

Il Verdi era allora ancor giovane, ma era già celebre; e i Pallavicino, secondo quello che allora si raccontò, ospitando la sovrana, forse anche per desiderio di lei, pensarono d'invitarlo a suonare alla loro villa. Ma il Maestro si rifiutò recisamente. A Busseto e a Parma se ne fece un gran dire; ma la Duchessa, per quel che ne so, non ne fece nulla (1). Il re di Piemonte, se è vero quel che si racconta, diede lo sfratto al Paganini perchè il celebre violinista, fatto pregare da lui di ripetere certe sue variazioni, rispose alteramente:

« Paganini non ripete! »

Eustachio Pinetti, celebre suonatore di contrabbasso, morto pochi anni fa a Bologna dove era stimatissimo, era delle Ròncole, amicissimo del Verdi, che gli fece l'onore

(1) Un aneddoto simile si legge in una corrispondenza da Napoli in data 27 gennaio 1901, riferita dal *Corriere della Sera* del 29-30 gennaio. L'aneddoto napoletano, contemporaneo o quasi al parmigiano, lo conferma. Eccolo:

« Si narrano molti aneddoti sulla ferezza del maestro. Per quante insistenze venissero fatte, non volle mai essere presentato ai Borboni. Una mattina, passeggiando nella Villa Nazionale col suo fido amico e uomo di affari, Cesare De Sanctis, vide venirgli incontro Troisi, maestro di cappella del conte di Siracusa. Questi, che, essendo uscito dal suo palazzo lì vicino, lo aveva scorto, desiderava di essergli presentato.

— Ne parleremo un'altra volta — rispose Verdi a Troisi — e in fretta uscì dalla Villa per la parte opposta ».

di scrivergli in una sua carta da visita :
« *Eustachio Pinetti fra i primi contrabassisti a nessuno secondo* ». Ora, quando il Verdi diede a Milano per la prima volta non so quale sua opera, accadde che, facendosene in teatro le prove, uno dei professori d'orchestra, che doveva eseguire un passo difficile di contrabbasso, si volse quasi indispettito al Maestro dicendogli che il passo era inesequibile.

« Inesequibile? disse il Verdi. Si salti il passo e domani si vedrà ».

Mandò un telegramma al Pinetti: « Vieni col tuo contrabbasso ». E il Pinetti, col suo contrabbasso, giunse il giorno appresso a Milano. Quando là nell'orchestra fu visto entrare il Pinetti, grosso e grasso, con una bella facciona allegra, vestito molto modestamente e quasi alla campagnuola (io lo so perchè qualche volta così appunto l'ho veduto), i professori si misero à sorridere sommessamente fra loro. Quando invece con agile maestria e disinvoltura ebbe eseguito, all'improvviso, sul suo strumento, il difficile passo, non risero più, mentre il Verdi, dall'alto del palco scenico, tutto gioioso esclamava:

« Così si suona a Parma! »

Questo aneddoto curioso mi fu riferito da

un amico del Pinetti stesso che per più anni fu sindaco di Busseto.

Quando, nel febbraio del 1887, andai a Milano per l'*Otello*, un signore che con me aspettava pazientemente da più di un'ora che si aprissero le porte della Scala, mi raccontò che il Verdi, alle prove, nelle quali si mostrò indulgentissimo e affabilissimo, mentre in altri tempi sempre fu piuttosto severo e aspro, si raccomandava ai cantanti che stentavano ad imparar la parte, dicendo:

« Suvvia! dunque. Accontentate questo povero vecchio! Quelli che se ne intendono, sapete? non sono nè quelli lì nè quelli là (e additava la platea e i palchi), ma quelli lassù (e additava il loggione) ».

E, del resto, non so se in altri luoghi, ma è certo che in tutta la nostra provincia di Parma, e a Parma specialmente, si crede che i migliori giudici di musica teatrale siano i poveri e dimessi operai che nella sera di rappresentazione occupano gremiti il loggione del nostro teatro. Io stesso ho sentito più volte, nel teatro di Parma, e da altri l'ho udito ripetere, come dal loggione si approvi e disapprovi non di rado con qualche asprezza inurbana, ma quasi sempre con molto giudizio e intendimento, l'esecuzione dei cantanti e dell'orchestra, come si

reclamino ad alta voce (tanto si conoscono le opere del repertorio) i pezzi che, per scansar fatica e studio, sono stati eliminati. So ancora che, quando il tenore Italo Campanini, morto in ancor giovane età, cantò a Parma il *Trovatore* e qualche altra opera, i suoi compagni antichi che con lui, quando era ragazzo, lavoravano in una fabbrica di chiodi, andarono sotto le finestre della casa dov'egli era, la sera stessa dopo la rappresentazione. Là, uno di essi, lo chiamò ad alta voce, dicendo:

« *Campanèn! La romanza veh! la s' fa così* » (1). E qui a cantar la romanza, infliggendo, anche con molti spropositi di lingua, ma con corretta esecuzione musicale, una lezione al celebre tenore. È noto, del resto, che la città di Parma è sempre stata molto intendente di musica da teatro (2).

Con Busseto, cosa inesplicabile per tutti e molto spiacevole per quelli del paese, il Maestro non ha mai avuto simpatia grande. A Busseto l'attestano tutti con vero dolore,

(1) Campanini! La romanza, vedi! si fa così.

(2) Giacomo Meyerbeer, capitato a Parma all'improvviso, eseguendosi i suoi *Ugonotti*, abbracciò e baciò il Direttore d'orchestra, Nicola De Giovanni, uno dei più celebri direttori del tempo, dicendogli che non aveva mai udito così bene eseguita quell'opera sua.

e io ho udito da un ragazzo che mi conduceva in una sua carrozzella da Busseto a Sant'Agata nel 1895, farne le lagnanze con tale accento accorato, che pareva lamentasse una pubblica sventura. « Se, diceva il buon giovane, qualcuno di Busseto gli ha fatto qualche offesa, tutti quelli che l'hanno offeso ora son morti, e noi non ne abbiamo colpa! »

Ma, comunque sia, è certo che il Maestro per anni e anni, pur villeggiando a due miglia di distanza, non si è mai fatto vedere in Busseto. Andava attorno, a piedi e in carrozza, per la campagna, recavasi alle stazioni di Borgo o di Fiorenzuola, girava attorno con la carrozza alle mura di Busseto, ma non v'entrava mai. Il grazioso teatro che i bussetani hanno fabbricato nella rocca dei Pallavicino, ora palazzo municipale, intitolandolo al suo nome, egli non l'ha mai veduto, sebbene, quando v'è stata rappresentazione d'opera, qualcheduno l'abbia trovato nascosto e appiattato dietro qualche albero del prato contiguo, al buio, tutto attento ad ascoltare. Gli fu anche dato in dono dal Municipio un palco, ma egli, in un giorno di nero mal umore, e non se ne sa bene il perchè, lo cedette a un suo amico o conoscente di un paese vicino. Eppure è noto che egli aveva donato una bella somma

di denaro per il teatro stesso quando si cominciò a fabbricarlo.

Quand'egli, nel 1893, tornava da Milano ove aveva dato il *Falstaff*, e si riduceva per riposarsi un poco, come diceva, alla sua villa di Sant'Agata, quei di Busseto, gioiosi per lui dell'avuto trionfo, tentarono di far in modo ch'entrasse quasi per forza in paese. Risaputa perciò l'ora in cui press'a poco sarebbe giunto venendo da Borgo, gli mossero incontro in folla e, come l'incontrarono, si provarono ad arrestarne la carrozza, ma il cocchiere sferzò i cavalli e tirò diritto. I buoni bussetani però non si perdettero d'animo; anzi, mentre la carrozza girava alla larga intorno al paese, essi, per la via più breve e attraversando di corsa la borgata, si riadunarono alla parte opposta, ad un punto in cui il Maestro doveva passare e fermarsi, ad una bella villa di suoi amici, detta, con magnifico nome, *Il Paradiso*. La carrozza si fermò, ma egli, quando vide la folla acclamante, con un balzo, fracassando, dicono, un vetro, saltò giù di carrozza e si cacciò a corsa nel *Paradiso* sfogando ad alta voce la bizza improvvisa e incolpando gli amici suoi di quell'incontro.

Come adunque si può intendere questa che, se non fu antipatia e molto meno ini-

micizia, fu pur sempre una ostinata ritrosia o ripugnanza non mai saputa vincere da lui? E si noti che a quei di Busseto il Maestro ha sempre pensato con affezione e con compiacenza, e io stesso posso attestarlo, a cui, tutte le volte che sono stato da lui, ha domandato con istanza notizie e di questo e di quello, mostrando d'interessarsene molto. È noto poi quanta gente e di Busseto e dei dintorni egli abbia largamente beneficata, a quanti poveri egli abbia provveduto nei lunghi e rigidi inverni, a quante persone bisognose di quei dintorni abbia mandato generosi soccorsi in denaro. Con tutto ciò, le cose tra lui e il paese in cui passò la sua adolescenza, sono andate così come or ora ho detto. Se ne danno diverse ragioni che ora riferirò, ma che forse non sono le ragioni vere, o non sono le sole.

Al principio della sua carriera, non è vero che tutti quelli di Busseto fossero per lui. Anzi, vi erano in paese come due fazioni contrarie, una delle quali teneva per lui, e un'altra che teneva per un altro maestro, l'Alinovi, se bene mi ricordo. Le bizze e le contese furono lunghe e accanite da ambe le parti, nè le ire avverse cessarono subito quando il Verdi ebbe a Milano quei trionfi che nessuno, forse nemmeno lui, massime

col *Nabucco*, si aspettava. Vi furono, come si racconta, dei dissapori, delle rappresaglie, una guerricciuola, insomma, sorda, ma pertinace, al coperto, ma perciò più inviperita quale si suol fare in paesi piccoli e alquanto pettegoli. Molti, è vero, erano gli amici e gli ammiratori del Verdi, òmai già grande e glorioso, in Busseto, ma non mancavano i detrattori, i maligni, gl'invidiosi, i pedanti, e questi tanto più si ostinavano quanto meno riuscivano. Si dice anche di certa persona, di cui non dirò il nome, che però, essendo di un luogo vicino, ma dimorando a Busseto, rinfocolava le ire invidiose e malevole. Al Verdi furono mandate lettere anonime che lo ferivano e l'offendevano in cose delicatissime e che gli procacciarono forti dispiaceri. La cognata di lui, la signora Adele Cavalli-Barezzi, donna colta e di sentimenti elevati, mi raccontava che appunto egli cedette ad altri il palco del teatro, già statogli donato dal Municipio, in un giorno in cui egli aveva ricevuto una di queste lettere perfide e impertinenti. In quel giorno, diceva la detta signora, il Maestro pareva fuori di sè per l'indignazione e il disgusto.

Altri, invece, racconta che quando si fabbricava il nuovo teatro, quei di Busseto si

pensavano che egli avrebbe scritto appositamente un'opera nuova, della quale poi avrebbe lasciato al Municipio la proprietà. Ciò mi diceva il cognato stesso di lui, il Barezzi. Il Municipio, non so per quali parole corse, ambigue o non bene intese, riteneva a ciò impegnato il Maestro, mentre il Maestro si stimava interamente libero. Andando in lungo la questione, il Verdi la troncò donando la somma, come avanti ho detto, al teatro. La questione finì, ma i dissapori restarono, perchè quei di Busseto e il Municipio erano rimasti delusi nelle loro speranze.

Tolta così l'antica simpatia tra il Maestro e il Municipio (non parlo dei tempi recenti in cui gli animi tutti dei bussetani erano ben cambiati verso di lui, tanto l'ammiravano e amavano), sono accadute piccole scaramucchie, per così dire, e lievi rappresaglie. Tra queste, se pure mi è stato raccontato il vero da un vetturino vecchio vecchio (1), vi è quella di un ponte sul torrente Ongina che scorre presso Busseto e tocca i possedimenti del Maestro. Una piena ne aveva travolto il ponte, e perchè il Municipio, al solito, s'indugiava nel rifarlo, il Maestro fece un

(1) Lo chiamavano l'*Olièn* (l'oliandolo).

accordo col Municipio secondo cui egli avrebbe rifatto subito il ponte, riservandosi poi di farsi rimborsare dal Municipio stesso le spese per metà. Il ponte fu fatto e pagato, ma il Municipio, sempre secondo il racconto del vetturino, o non pagò o addusse pretesti per differire il pagamento. Vennero da ciò disgusti reciproci, perchè il Maestro, sdegnato, fece porre una catena a traverso del ponte rimasto tutto suo, impedendone a chiunque il passaggio. Appresso, nelle elezioni amministrative, il Verdi fu sempre eletto consigliere municipale a Busseto, ma egli, manco a dirlo, non intervenne mai ad alcuna seduta.

Ma, forse, il Maestro non fu mai veramente disgustato con Busseto, molto meno poi negli ultimi tempi in cui, se mai, non era più al mondo chi un giorno potè avergli dispiaciuto; e la colpa dei bussetani, se pure colpa è, e, in tal caso, colpa perdonabilissima, si è quella d'aver desiderato e tentato anche di avere il Maestro più alla mano, per così dire, di quello che veramente è stato. Avrebbero voluto che egli stesse con loro sempre, scrivesse e lavorasse, se non per loro, almeno pensando a loro, s'interessasse delle loro cose; fosse insomma più bussetano che uomo mondiale, e tutta o in

gran parte la sua fortuna e la sua gloriosa carriera egli la riconoscesse da loro.

È questo veramente un punto molto delicato, ma è pur così, perchè io ho udito non poche persone a Busseto, persone di conto e di riputazione, fra cui lo stesso Barezzi, dire più volte che se il Verdi fu quello che fu, tutto egli lo doveva a Busseto. Dato questo, ecco che il Maestro non avrebbe dovuto pensare che a Busseto e ai bussetani come ai suoi benefattori, senza i quali non avrebbe potuto far nulla.

Che essi abbiano fatto per lui qualche cosa quand'era sul principio della carriera, è cosa certa e vera. Che la famiglia Barezzi, e in particolare Antonio Barezzi, che poi gli divenne suocero, abbiano fatto molto per lui mandandolo a Milano agli studi e tenendolo quando il Conservatorio gli aveva chiuso le porte, è pure cosa certa e vera. Ma, se il Verdi godette da giovinetto d'una delle pensioni che il Monte di Pietà di Busseto suol dare ai giovani studiosi, sappiasi che egli, come tanti altri, si meritò la pensione colla diligenza e lo studio. Del resto, egli ne ha usato bene; ma ciò non significa che la voglia di lavorare, lo studio, la costanza, molto meno l'ingegno e il genio gli siano venuti per quella pensione, per quegli

aiuti o soccorsi. Quante altre pensioni sono state date a giovani che poi non hanno fatto nulla di nulla! e quanti genitori spendono e spandono per far studiare i loro figli dai quali poi non ricavano nessun frutto! E l'ingegno e il genio, chi li dà? forse una borsa di studio? forse un ufficio municipale? Il Maestro però non ha dimenticato il beneficio ricevuto, perchè, appunto per due giovani studiosi, istituì, quando potè farlo, due pensioni allo stesso Monte di Pietà. Quanta gratitudine poi egli abbia dimostrata e allo suocero e a tutta la famiglia Barezzi, è cosa che tutti sanno. E vi sono lettere sue che l'attestano, lettere affettuosissime, piene di rispetto e di riconoscenza, e basterebbe ricordare quella in cui egli, con bellissime parole, dedicava il *Macbeth* allo suocero. Io ne ho veduto l'autografo presso la vedova del Barezzi. Credo pertanto che nè il Verdi abbia mai avuto in uggia quei di Busseto, nè che egli sia mai stato ingrato e sconoscente per quello che hanno potuto far per lui al principio della sua carriera. Ma i bussetani, forse, volevano troppo da lui, ed egli se n'è accorto; perciò s'è ritirato come in disparte. Con questo, un uomo come lui, che aveva desiderio di lavorare e però di rimanersi tranquillo e

solo e senza disturbi, bisognava pure che si separasse volontariamente dal mondo. Quei di Busseto, ove egli si fosse mostrato loro più alla mano, gli avrebbero tolto e tempo e libertà, perchè, come tutti sanno, gli uomini celebri hanno sempre d'attorno molti curiosi e molti sollecitatori e loro maggior cura è sempre stata quella di liberarsene. Il Verdi poi, come fu uomo di fama grandissima, fu anche molto benefico, e l'una e l'altra qualità suole attirar sempre gente, anzi troppa gente. Saadi, celebre poeta persiano, diceva che soltanto gli alberi fruttiferi ricevono le sassate.

E ora, per terminar questa sequela di aneddoti che qualcuno potrà stimare, ma forse a torto, se non erro, di poco valore, ne riferirò due altri alquanto buffi e curiosi.

Che il Maestro fosse, a certi momenti e massime nella sua gioventù, non poco bizzarro e alquanto bisbetico, è cosa nota a tutti. Guai poi a chi gli capitava davanti in uno dei giorni di mal umore! Allora, egli era implacabile. Una vittima, per così dire, della sua bisbetica bizzarria, fu un'ottima e carissima persona della Pieve Ottoville, ricco e fertile villaggio, come avanti ho notato, non lontano da Busseto. Questo ottimo signore, adunque, mi raccontava che nel 1855, quando

il Verdi faceva eseguire certi suoi lavori di muratura alla villa di Sant'Agata, egli, passando di là, preso dalla curiosità, entrò nel podere per un angusto vano della siepe. Inferiva allora il cholera. Mentre stava attento a guardare i muratori, ecco capitare all'improvviso il Maestro con la signora. La signora, per la paura del contagio, vedendo un estraneo, ritornò indietro frettolosa, ma il Verdi, fattosi avanti, domandò severamente al mal capitato:

« Chi ha detto a lei d'entrar qui? »

E perchè il poveretto, tutto allibito, non sapeva che rispondere,

« Esca subito di qui », gli disse.

L'altro, allora, andò verso il cancello per uscire, ma il Verdi:

« Ella uscirà per dove è entrato ».

E l'altro dovette acconciarsi, mogio mogio, a passar a stento e quasi carpone per il primo buco che trovò nella siepe. Ridevano i muratori a quello spettacolo, e finirono col riderne lo stesso infelice e lo stesso Maestro, placato a quella vista.

Questa ruvidezza, tuttavia, il Maestro la smise negli ultimi anni, e tutti sanno, e io pure lo so per lunga esperienza, con quale affabilità e bontà accoglieva tutti e con tutti trattava. Passiamo intanto all'altro aneddoto.

Di questi ultimi anni viveva a Busseto un onesto commerciante, soprannominato, forse per l'abbondante parola, l'avvocato Scarpazza, uomo gioviale allegro, piacevolissimo. Costui, un giorno, capitato a Sant'Agata, desiderò di vedere il magnifico giardino del Verdi. Chiesto e avutone il permesso che il Maestro soleva dare sempre volentieri, egli si mise a percorrere i lunghi viali guardando e ammirando ogni nuova cosa, finchè s'imbattè nel Maestro stesso che andava qua e là a diporto e che egli, al momento, non riconobbe. Si fermarono a parlare insieme, quando lo Scarpazza, guardandosi attorno come meravigliato, da vero stordito uscì in questa esclamazione nel suo ruvido dialetto:

« Ah! al se fat sior col vilan dil Roncli! » (1).

E per il villano delle Ròncole, s'intende, voleva dire il Verdi stesso.

Il Maestro, a quell'uscita inaspettata e brusca, restò alquanto colpito dapprima, ma poi seppe dominarsi; anzi, secondando la vena del buon uomo, seguì con lui a parlare dell'arricchito villano delle Ròncole come se si trattasse di tutt'altra persona. L'avvocato Scarpazza allora, sciogliendo liberamente lo scilinguagnolo, cominciò a dire

(1) Ah! s'è fatto ricco quel villano delle Ròncole!

che il Maestro faceva male a non farsi veder mai in Busseto, mentre quelli di Busseto avevano fatto tanto per lui, gli avevano fabbricato un teatro, a cui, anche, avevano posto il nome di lui, che perciò doveva mostrarsi e grato e memore di loro. E molte altre cose aggiungeva come fanno quelli che di tutto parlano e tutto riferiscono e ripetono senza riguardo, e molte altre ne avrebbe aggiunte se non giungeva improvviso, a interromperlo, un servo di casa del Maestro, il quale, fattosi bellamente innanzi, gli disse inchinandosi:

« Quand'ella vuole, signor Maestro, il pranzo è pronto ».

A quelle parole, il povero avvocato Scarpazza, avvedutosi dell'errore, spalancò gli occhi, poi, senza più dir nulla, si mise a fuggire a gambe levate. Giunto a Busseto, raccontò l'accaduto facendo rider tutti alle sue spalle; ma l'aneddoto, insignificante per sè, raccontato da lui con un fare tutto buffo e comico, faceva scoppiar dalle risa chi l'ascoltava. Così mi raccontava chi più volte l'aveva udito.

VI.

Tutte le volte che io sono andato a Sant'Agata, in quei pochi momenti in cui sono rimasto solo in questa o in quella stanza in cui il Maestro m'aveva fatto ammettere da qualcuno di casa all'annuncio della mia visita, io, lo confesso, ho voluto soddisfare un poco la mia curiosità (molto perdonabile, come spero) esaminando le cose tutte che mi attorniavano, mentre aspettava che egli venisse. Già ho detto avanti che mille cose leggiadre ed eleganti, mille oggetti artisticamente preziosi, si vedevano l'uno accanto dell'altro in ogni angolo; ma credo che ci vorrebbero molte pagine per descriver tutto e tener conto di tutto; nè questo sarebbe il luogo. Vi ho ammirato, per dirne soltanto qualche cosa, incisioni finissime, italiane e straniere; quadri ad olio condotti sui soggetti più varî e disparati, dalla Venere del Tiziano (una copia del celebre quadro

che si ammira a Firenze) ad una testa bellissima, che par viva e occupa tutto quanto lo spazio della tela, d'una giovenca che guarda dolcemente tranquilla; dal casolare delle Ròncole, dove il Verdi è nato, alla gran scena dell'*Aida* nell'atto terzo, quando Amonasro induce la figlia a strappare a Radames il secreto fatale che poi lo perderà con lei per sempre; da un'allegra brigata di fanciulli che si trastullano coi fiori, ad un calmo spuntare sull'orizzonte d'una luna piena sopra una campagna deserta e oscura.

Sui mobili poi, tutti ricchi e di gusto elet-tissimo, mille oggetti anche da poco, ma tutti eleganti e graziosi, e, nella stanza da letto, in ogni parte, ma più ancora sul piccolo caminetto di marmo bianco, infinite scatole, alcune ricchissime, di confetture. Su di molte ho veduto scritto l'indirizzo del Maestro, e credo che fossero regali d'artisti di canto i quali, o ammogliandosi o maritandosi, gli mandavano in regalo le confetture per farlo partecipare in qualche modo alle dolcezze del loro amore.

Quanto alla musica, anche altri ha notato che la casa del Maestro sembrava tutt'altro che l'abitazione di chi vi si era dato, e con quanto amore e devozione! Di musica vi si vedeva ben poco, per non dir nulla. Noto

però che, nella sua stanza da letto, di fronte al letto stesso tutto pomposo d'una bella coperta di seta gialla, sormontato da un baldacchino di trine, egli teneva un bel pianoforte a coda. Se quello potesse parlare, chi sa quante cose e belle e nuove e peregrine ci saprebbe dire! Io (negli ultimi anni e dopo la morte della moglie, il Verdi soleva ricevere di preferenza in quella stanza) l'ho sempre veduto aperto, è là, sul leggio, qualche pagina musicale. Una delle ultime volte che vi fui, vi trovai uno di quei fogli settimanali di musica, a quattro pagine, che si pubblicavano a Milano non so da quale editore e si vendevano ad un soldo!

Ma ciò che in casa del Maestro mi fece maggiore meraviglia per la novità e perchè vi potei intravedere come alcun che della sua vita casalinga, direi quasi contadinesca, si fu un suo studiolo che io ebbi tutto l'agio di esaminare nel settembre del 1899 quando andai a fargli la consueta visita. Quando mi presentai per essere ammesso, egli, avendo altre persone in altra sala, fece pregarmi da uno di casa di aspettarlo in quello studiolo.

Era una modesta e piccola stanzina a terreno, disadorna, ma pulita e tersa, che

gli serviva, come credo, per sbrigare gli affari di campagna. In un angolo, vicino alla porta d'entrata che dava nel giardino, si vedeva una bella e capace botte, artificiosamente lavorata, costrutta a destra in legno di color chiaro, a sinistra in legno di colore oscuro, con un grappolo scolpito in rilievo su ciascuna delle due parti in cui veniva come ad esser divisa, di faccia, essa botte. Più sotto era scritto: *dà rosso!*, e: *dà bianco!*, ciò che indicava che, essendo la botte bipartita nell'interno, secondo che la chiavetta si apriva da una parte o dall'altra, dava vino rosso o vino bianco. Nella parte superiore, sotto una piccola lastra di vetro, si leggeva: *Giuseppe Verdi, fabbricatore di botti a Cologno di Treviglio*. S'intende che quello doveva essere un regalo (così almeno io suppongo) fatto al Maestro da questo onesto fabbricatore di botti che aveva, con lui, lo stesso nome e lo stesso cognome. Accanto alla botte, collocato in modo che chi vi fosse seduto poteva assai comodamente spollarla, si vedeva un bel seggiolone di vimini; e sotto la chiavetta, i segni visibili, sui mattoni greggi, di bocce ivi state poste perchè si riempissero, e di sopra, nel cochiume, un ampio imbuto di latta. Erano queste le prove (se non m'inganno) che ma-

nifestavano come il Maestro se ne fosse qualche volta servito.

Dalla parte opposta alla botte, si vedeva una piccola scrivania, sulla quale tra venti e venticinque grossi registri in piedi, addossati l'uno all'altro, e rilegati in tela verde. Uno era aperto sopra una specie di leggio e si vedeva scritto tutto di pugno del Maestro. Quello e forse anche gli altri registri recavano conteggi e note di mezzadria, e sarebbero documenti importanti perchè chiaramente mostrerebbero quanto fosse egli, per dirla alla moderna, equilibrato di mente, egli che era artista grandissimo, e nello stesso tempo tanto abile agricoltore e massaio da attendere con amore e intelletto alla procacciata sostanza e da accrescerla in modo da poter poi con essa beneficiare il prossimo con tanta generosità e grandezza che sarebbero degne d'un principe. Al qual proposito, terminerò con un suo motto riferitomi dall'egregio amico dottor Battistini, medico del Maestro.

A Milano il Verdi ha eretto, come è noto, un asilo ch'egli ha chiamato *Casa degli Artisti*, per ricoverarvi i cantanti bisognosi, per lo scarso censo e per l'età, spiegandovi una vera magnificenza, spendendovi una somma ingente. Nel 1900, essa non era

ancora stata aperta a nessuno, e perchè il Battistini domandò un giorno al Verdi stesso in qual tempo intendeva egli d'aprirla per accogliervi qualcuno, il Verdi, accennato prima alla somma non lieve che occorreva per dotarla, concluse sorridendo:

« Io intendo prima di crepare, perchè, se costituisco in precedenza la dote della Casa, il primo ad esservi accolto sarò io ! »

Il Battistini mi si rendeva mallevadore dell'autenticità del verbo *crepare*, usato molto efficacemente, in questa occasione, dal Maestro.

VII.

La letterina che io riferisco qui sotto e con la quale egli volle onorarmi, se non è l'ultima sua, è certamente una delle ultime, scritta il 1° di gennaio di quest'anno, venti giorni prima che lo cogliesse il malore che fatalmente lo trasse alla tomba. Come si vedrà dalla riproduzione fotografica di essa, la mano fortemente gli tremava; una parola è illeggibile, molte altre si leggono a gran

stento, e sono visibili lo sforzo e la fatica della mano costretta a vergare quelle poche linee. Io la pubblico non tanto perchè essa è ulteriore documento (se pur ce n'è bisogno) dell'animo gentile di lui che fino negli ultimi giorni sapeva e voleva ricordarsi di quanti avevano l'onore d'esser seco in relazione, quanto anche perchè la data n'è appunto quanto mai recente. Eccola :

Contraccambio intanto gli augurj, riserbandomi ad ammirare le vostre poesie originali quando le avrò ricevute. — (1) di cuore.

G. V.

Il 27 di gennaio Egli moriva, e quel giorno segnò sventura altissima per l'Italia e per l'arte.

(1) Parola indecifrabile. — Le poesie a cui il Maestro allude, sono invece un romanzo orientale in ottave, di cui io, scrivendogli per i consueti auguri di capo d'anno, mi permisi di annunziargli la pubblicazione offrendogliene, in omaggio, una copia.

M. Professore Italo Pizzi

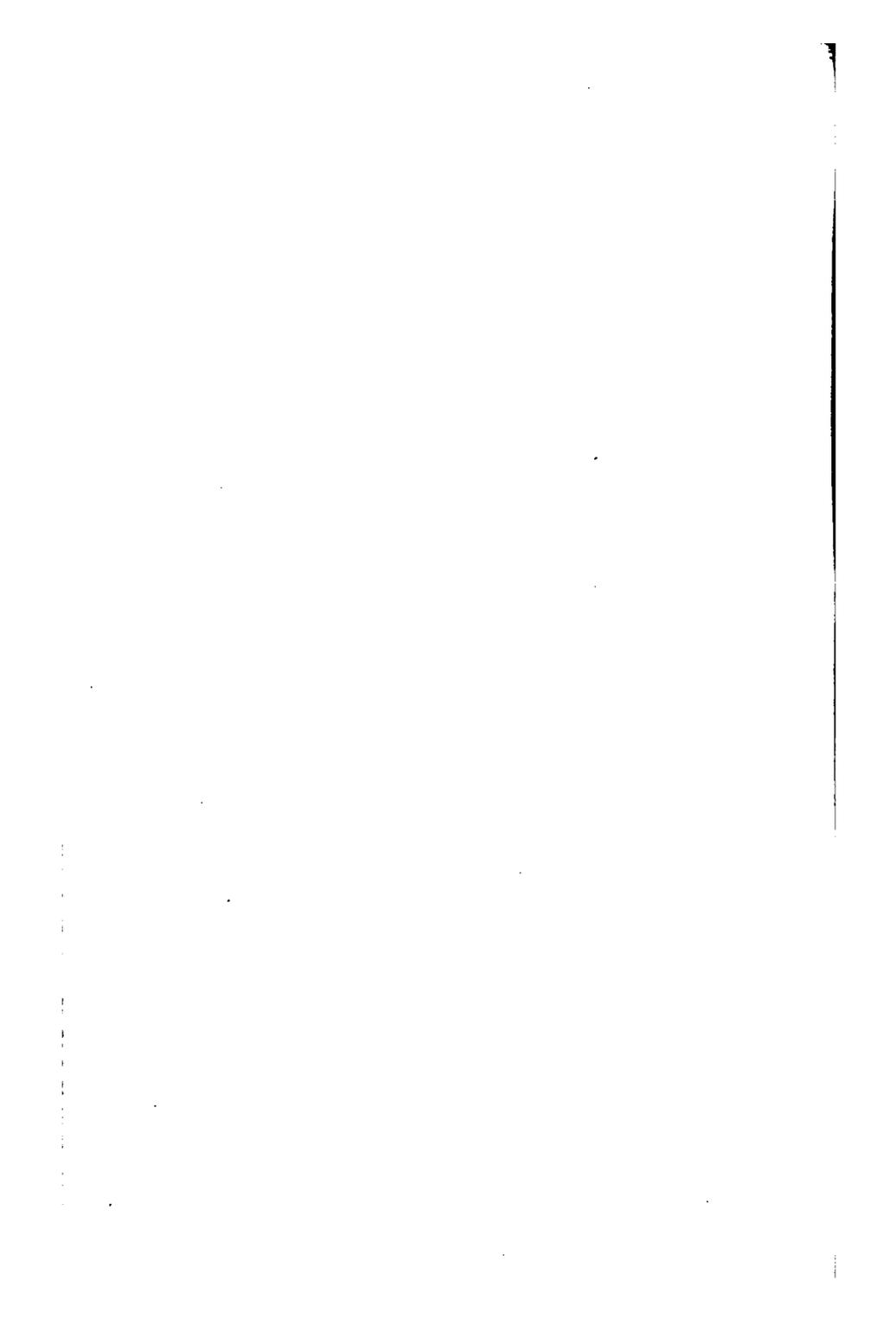


Caro amico mio inteso per
avergli, ripubblicarmi ad
ammirare la copia propria

Giuseppe Verdi

originesi you de la. avo
vicente - Subord. de can.

per



**ELENCO in ordine cronologico
delle opere di G. Verdi (1).**

<i>Oberto conte di San Bonifacio</i>	. Milano, 1839.
<i>Un giorno di regno</i>	Milano, 1840.
<i>Nabuccodonosor</i>	Milano, 1842.
<i>I Lombardi alla prima crociata</i>	. Milano, 1843.
<i>Ernani</i>	Venezia 1844.
<i>I due Foscari</i>	Roma, 1844.
<i>Giovanna d'Arco</i>	Milano, 1845.
<i>Alzira</i>	Napoli, 1845.
<i>Attila</i>	Venezia, 1846.
<i>Macbeth</i>	Firenze, 1847.
<i>I Masnadieri</i>	Londra, 1847.
<i>Il Corsaro</i>	Trieste, 1848.
<i>La battaglia di Legnano</i>	Roma, 1849.
<i>Luisa Miller</i>	Napoli, 1849.
<i>Stiffelio</i>	Trieste, 1850.
<i>Rigoletto</i>	Venezia, 1851.
<i>Il Trovatore</i>	Roma, 1853.

(1) Si omettono le opere riprodotte sotto titolo diverso, imposto dalla censura.

<i>La Traviata</i>	Venezia, 1853.
<i>I Vespri Siciliani</i>	Parigi, 1855.
<i>Simon Boccanegra</i>	Venezia, 1857.
<i>Aroldo</i>	Rimini, 1857.
<i>Un ballo in maschera</i>	Roma, 1859.
<i>La Forza del Destino</i>	Pietroburgo, 1862.
<i>Don Carlós</i>	Parigi, 1867.
<i>Aida</i>	Cairo, 1871.
<i>Messa funebre</i>	Milano, 1874.
<i>Otello</i>	Milano, 1887.
<i>Falstaff</i>	Milano, 1894.
<i>Musica sacra</i>	Parigi, 1898.



b

:

362.

Prezzo del presente volume Lire UNA

Recentissima pubblicazione dello stesso Autore:

MIRO E NAIDA

Romanzo orientale

Torino, C. Clausen, 1901, di pagine 557.

Prezzo L. 3.

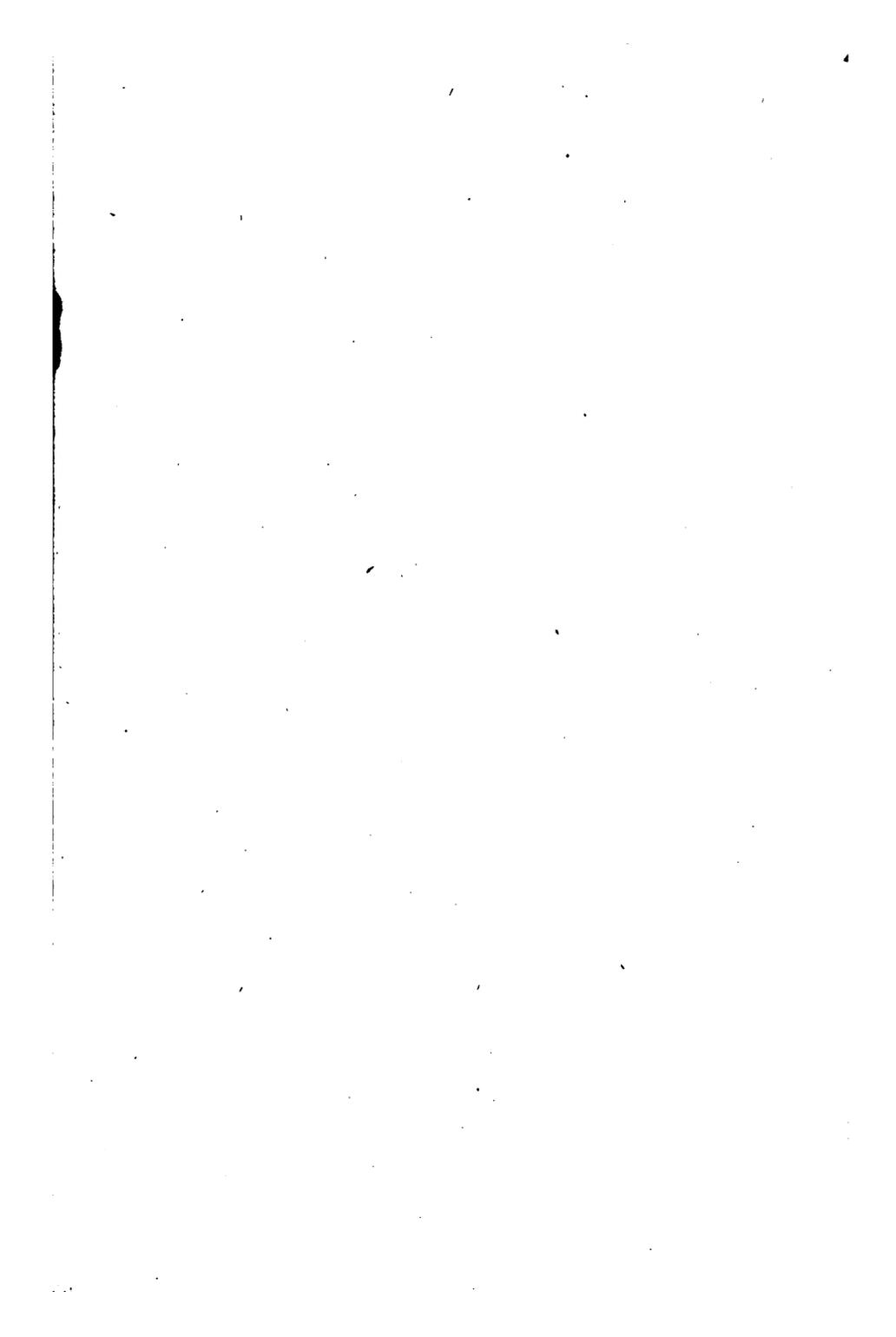
FIRDUSI

Il Libro dei Re, poema epico persiano

recato in versi italiani da I. Pizzi

8 vol. Torino, Unione Tip. Editrice. 1886-89.

Prezzo L. 32





PIZZI, I.
Ricordi Verdiani
Inediti

V4F5

M223800

ML410
V4F5

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

ML410.V4.P5

C037337237

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C037337237

